L'ASPETTATIVA
MARIO PESCATORI
2020

I fatti e i personaggi rappresentati in questo libro e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto della immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

L' AUTORE

MP ha pubblicato diversi libri scientifici con varie case editrici, tra cui sei con la Springer-Verlag, due dei quali tradotti in cinese e in russo. Ha anche pubblicato il volume di racconti ECCOCI con Pironti Editore, il libro di poesie TERZO MONDO A PIAZZA EUCLIDE, vincitore del premio Sandro Penna, con Campanotto Editore e il romanzo TERME A LUCI ROSSE con Selene Editore. Quasi tutti i suoi romanzi, racconti di viaggio, saggi, racconti per ragazzi e graphic novel sono disponibili in rete sul sito www.mariopescatoriscrittore.com

1.

“La prima cosa” disse Nicola “è sapere se i pazienti vengono lo stesso a cercarmi, anche in Clinica”. “Certamente verranno” gli fece la moglie “ma di meno. Aspettatelo, se no poi ci rimani male”. “Sì, ovvio, hai ragione. Però già da qualche anno l’ambulatorio intra-moenia funziona bene” “Sì, lo so” rispose lei ”ma è comunque collegato alla struttura”.

“Oh, sarà quel che sarà” meditò Nicola dentro di sé “intanto la prima cosa da fare è sparire per un po’. Non troppo, due o tre mesi, anche per vedere l’effetto SU DI ME, al di là dei soldi, su come sto io. Come reagisco. Il primo mese me ne rimango a Roma e lavoro. Chi vuole può venire in DUE cliniche, non una. Privata e convenzionata. Ce n’è per tutte le tasche. Devo trovare uno MOLTO BRAVO, che mi aiuti in sala operatoria. Cominciare prima con le cose facili, evitare incidenti. Dovrò essere prudente perché in Ospedale staranno tutti coi fucili puntati”.
Poi riflettè:”Beh, no, tutti no, ho anche degli amici. Il gruppo dei miei collaboratori ci resterà un po’ male per la mia assenza, ma almeno uno me lo porto con me in clinica. E poi continueremo a scrivere lavori insieme, a vederci il più possibile. Magari faremo dei piani per il rientro”.
Pensò alla nuova segretaria, un bel tipo che non era ancora riuscito a frequentare fino in fondo, come avrebbe voluto:”A lei

dispiacerà. Poveraccia, le salta subito lo stipendio". Poi pensò alle due brave donne del volontariato che gli davano una mano, alternandosi, ogni settimana. Anzi tre, perché c'era anche Livia, che a settant'anni batteva a macchina più veloce di una di venti. "Va be'...Livia comunque se ne sarebbe andata, visto che è arrivata Patrizia". Le altre erano due garbate signore benestanti sui 65, entrambe vedove, che avevano chiesto e ottenuto dall'Ospedale di dare una mano nei reparti. Erano simpatiche e volenterose, Nicola le aveva addestrate a occuparsi degli stomizzati, quei pazienti che al termine dell'intervento chirurgico, si ritrovavano o per sempre o per pochi mesi, con un ano artificiale sulla pancia. Il che era una gran seccatura.
Le stomie permanenti erano le peggiori per il morale del malato, o ex-malato. Le sentivano come una menomazione. Ma, una volta imparato tutto su placche, sacchetti, autoclisteri e trucchi vari, la qualità della loro vita migliorava di molto. Da poco l'Ospedale aveva anche fornito una infermiera vera e propria, esperta, e quindi il servizio era stato potenziato.

Un tentativo di cambiare Istituto (nel suo si profilava la bagarre, come vedremo in seguito) Nicola l'aveva fatto. Era già quasi d'accordo con un bravo Professore, ottimo chirurgo, così gentile che ogni volta che lo riceveva nel suo studio, per non mantenere le distanze, si alzava da suo scranno e si metteva seduto vicino a lui, dall'altra parte della scrivania. Lo chiamava per nome e parlavano, a volte anche a lungo, commentando i vari fatti dell'Università.
Poi però era successo che, una mattina, Nicola aveva incontrato due colleghi, del suo stesso anno, i quali, come fossero il Gatto e

la Volpe, uno spalleggiava l'altro ed entrambi avevano un sorriso sornione, gli avevano sconsigliato di venire da quel Professore (che era il loro capo) perché lì c'era già chi si occupava di chirurgia colo-rettale. Era chiaro che si trattava di un pretesto. Nicola se li guardava con occhio ironico, pensando:"Ma davvero mi volete fare fesso?". Poi, dopo pochi giorni, il tal Professore di cui sopra, lo aveva convocato e, con estrema sincerità gli aveva detto:"Nicola, per me andresti benissimo, ma tu capisci...non mi posso mettere contro i miei Aiuti". Per cui l'occasione era sfumata.

Nicola ripercorse come in un film ad alta velocità tutte le conquiste, tutte le tappe, a partire appunto dal Centro Stomizzati, che in realtà era la vecchia biblioteca dell'Istituto, ormai piena di libri che marcivano. L'avevano sgombrata lui e Fabio, un suo collega più giovane, il giorno di Ferragosto, quando nessuno sarebbe venuto a disturbarli o a fare obiezione, l'Istituto era vuoto e Roma una fornace.
Era per la verità un blitz autorizzato dal Direttore, quello che c'era prima, con cui Nicola andava d'accordo e che di lì a una settimana avrebbe avuto un brutto incidente. Il principio della fine, morto in due mesi poveraccio. Con i medici dell'Istituto divisi in tre, una parte suoi affezionati, un'altra non schierata e la terza col nuovo Direttore. La biblioteca aveva annesse una stanza, poi un piccolo locale dove c'entrava giusto un lettino per le visite, oltre un'altra rientranza, una mezza camera per il poligrafo della manometria e infine un bagno. La manometria veniva usata per misurare le pressioni nell'anoretto e serviva nei pazienti con ragade anale, in

quelli con stitichezza e sospetto megacolon congenito e poi in caso di incontinenza fecale.

Nicola stava in Istituto quasi tutta la settimana, ma negli ultimi due anni passava un giorno fisso con i bioingegneri, a lavorare sul modello matematico d'intestino. In Fisiologia, a mezzo chilometro di distanza, nel grande padiglione degli Istituti Biologici, dove sembrava di stare in vacanza, tanto rilassata era l'atmosfera. Dopo gli ultimi eventi, ossia il veto per il concorso, pensò al buon Preside Nanni, il Fisiologo dell'Università, all'offerta che gli aveva fatto per il primariato all'Ospedale di Taranto. Per la verità Nicola non si sentiva a suo agio con la chirurgia generale. Ormai la sua branca era la colonproctologia. Per cui, dopo la proposta, la notte cominciò ad avere incubi. Sognava un operaio che cadeva da un altoforno dell'Italsider e lui che alle cinque del mattino doveva venirgli a fare una resezione di fegato, e non sapeva neanche da dove cominciare. Nell'incubo il paziente moriva e tutta Taranto scendeva in piazza per cacciare via il nuovo arrivato.

Poi era subentrata la possibilità di diventare Associato, che sarebbe stata la cosa più logica per lui, ma non per le alte sfere, che lo avevano bloccato.
Fu così che, più nauseato che intristito per quanto gli era successo, Nicola PRESE TRE MESI DI ASPETTATIVA NON PAGATA.
"Nemo propheta in patria" com'è scritto nel Vangelo quando sparlavano di Gesù a Nazareth. Così era per lui, lo gratificavano più all'estero che in Italia. Era regolarmente invitato ai congressi internazionali. L'ultimo era stato in Germania. Erano venuti a prenderlo all'aeroporto di Berlino sotto l'aereo, mentre era

ancora in pista, con una mega BMW serie non-so-cosa, che in Italia non esisteva ancora.

Ormai aveva quarantacinque anni, doveva mettere ordine nella sua vita professionale. Visto che il concorso gli era stato interdetto e che aveva preso l'aspettativa, lasciò l'Ospedale ma continuò a lavorare a Roma, come se niente fosse accaduto.

Però in altri luoghi, con altri orari. C'erano anche dei vantaggi, la mattina per esempio era libero. Girava per il centro, visitava monumenti e musei. Curioso, stava a Roma da ventisette anni e della città aveva visto ben poco, confinato com'era lassù, in periferia, a Monte Bario. Per esempio non era mai andato a visitare i Musei Vaticani.

Poi capì che l'affitto delle due stanze in clinica, per lo meno quella privata, costava meno al mattino che al pomeriggio. Però poteva entrare dopo le nove, a suo piacimento. E operare di pomeriggio. Lui odiava operare di mattina, quando aveva ancora il cervello disturbato dai sogni notturni. Avrebbe pagato metà di quel che aveva in banca per non sognare più. Invece no, ogni notte arrivavano puntuali e distruttivi.
Da quando poi si era messo in aspettativa, sognava sempre l'Ospedale. Sognava di entrarci al mattino ma poi, finito il lavoro, non sapeva come uscirne, non ricordava dove aveva parcheggiato la macchina. Poi, una volta che l'aveva trovata, non ricordava più dove fosse casa sua e allora si avventurava incerto per quartieri sconosciuti.

2.

DOVEVA cambiare aria. Ne parlò a Ginevra, sua moglie. Era marzo, tempo ancora incerto per mete classiche di vacanza. Ma non importava, a lui serviva soltanto per staccare, per non passare ogni mattina davanti all'Ospedale e farsi prendere dai ricordi. C'erano anche ricordi belli ovviamente. Gli interventi riusciti, gli articoli ben pubblicati, certi colleghi, quelli simpatici. E poi le Settimane Colorettali , a lui piaceva insegnare e venivano a imparare da tutta Italia. Qualche sera li portava a cena da Tuccilli, carbonare e amatriciane. I colleghi del nord si leccavano i baffi.

Quando era possibile, meno del dovuto per la verità, stava con Luigino, suo figlio di cinque anni. Molto buono, ma anche divertente. Anzi, proprio spiritoso. Appena tornava a casa se lo spupazzava, lo tirava in alto e lo riprendeva. Lui rideva, a crepapelle come fanno i bambini che hanno una risata contagiosa e ti mostrano quei quattro-cinque denti che hanno in bocca.
Per fortuna la sua seconda moglie non rompeva le scatole come la precedente. "Non accendere la TV che la bambina mangia e poi si distrae! Non la tirare in aria che è pericoloso! Non la prendere a cavalluccio se no sbatte la testa sulle porte!". Questo gli diceva.
TERRIBILE. Si era separato dopo i classici sette anni, ma ancora gli faceva vedere i sorci verdi perché spesso gli impediva di prendere la figlia. Va bene che la ragazzina aveva quindici anni, l'età ribelle,

quando ci si ficca nei guai senza il minimo sentore del pericolo. Quando si fumano le prime canne e si comincia a bere alcool. Dio ce ne scampi!

Sì. Decisamente sì. Era ora di farsi un bel viaggio.
Prima in Italia, in un bel posto, dove ci fossero degli amici, possibilmente al sud, dove il tempo sarebbe stato più clemente. E poi magari in Inghilterra, la sua "seconda patria" professionale. A Londra, dove già aveva passato un lungo periodo dieci anni prima.

E FU COSI' CHE, UNA MATTINA, ERANO I PRIMI GIORNI DI MARZO, NICOLA, GINEVRA E LUIGINO PARTIRONO.

Castellaneta Marina, il paese di Rodolfo Valentino, era sparsa con le sue casette bianche davanti al mare Jonio, fra alberi e monticelli di terra. Fu lì che Nicola arrivò dopo la storica decisione di staccarsi dal suo Ospedale romano. Allora non sapeva che era per sempre. Si chiamava ASPETTATIVA, aspettativa non pagata per essere precisi. Nessuno poteva accusarlo che stava rubando i soldi senza lavorare.
Il paese non aveva nulla di attraente. Anzi, il paese non c'era. Oppure c'era ma non lì sul mare. Le case erano villette bianche, come sono tutte quelle in posti del genere, come quella di Nicola a Marina Velca, nel Lazio, cinquecento chilometri più a nord.
La differenza era che qui c'era capitato fuori stagione, ancora d'inverno, un giorno feriale. Senza gitanti né tagliaerba che col loro ronzio interrompessero il suono monotono della risacca.

Come stava? Come uno senza patria. Così probabilmente si sentivano i coloni che dalla Grecia o dall'Asia Minore,

duemilacinquecento anni prima, si guardavano intorno una volta scesi dalle loro navi. Sempre quello era il mare, le stesse eterne onde in un va e vieni ipnotizzante. Nulla si muoveva a parte loro e il vento che flagellava i cespugli. Oppure, forse il paragone è più calzante, così si sentiva Ovidio quando l'imperatore Augusto lo esiliò a Soci, minuscolo paese sul mar Nero, un nulla rispetto alla maestosità di Roma.
Mio Dio, com'è difficile cominciare, pensò.
Era solo sì.
Non stava né male né bene.
Il bambino piccolo e sua moglie depositati poco lontano, in una specie di trullo dal tetto spiovente, coi muri coperti dal glicine o meglio quel che ne resta d'inverno, ramuscoli chiazzati da petali rosa, morti ancora prima di essere nati. Non c'era niente da fare. ASPETTATIVA= ASPETTARE. Aspettare cosa? Che passassero i tre mesi e il tempo fosse maturo per un ritorno, forse non voluto. Roma era più che mai lontana e non desiderabile, quindi morta nel pensiero. Dov'era lui adesso non c'era ombra di macchine. Di persone nessun segno, nemmeno contadini che lavorassero.
Ma già, i contadini non hanno la terra in un villaggio per vacanze. Da qualche parte erano, sicuramente, magari laggiù, dopo le case, in lontananza, dove non si distingueva più il mare, solo la nuvolaglia incolore, grave manto che offuscava il sole.

Forse un'epidemia aveva disabitato il paese? Ma dov'erano tutti? Il virus colpiva gli assembramenti, migrava da una persona all'altra fino a due metri, impastava le mani che andavano lavate spesso, era lì nell'aria stantìa, con i suoi tozzi tentacoli pronto a insinuarsi sotto la pelle, in bocca, in trachea, nei bronchi e chissà

dove poi. Erano i tempi della SARS.
Brutta, ma mai come una colata di condilomi.
Ne aveva visti Nicola, una volta sola ma gli era bastato, avevano infiltrato il bacino di un povero paziente arrivato a Roma dalla Sicilia. Per salvarsi. E invece era morto in Ospedale, invaso fin dentro alle ossa, fino al femore. Alla fine non si lamentava più, aveva accettato il suo destino.
O come quella volta del colera.
Pareva fosse arrivato dalle cozze di Napoli. In televisione si raccomandava NON MANGIATE VERDURA SPORCA e invece Nicola, alle prime armi, appena montato di guardia in una clinichetta di Roma piena di vecchi andati lì a morire,trovava nella sua stanza il vassoio della cena: carne e insalata con la terra che spuntava dalle foglie. Come se i vibrioni del colera gli dicessero "Eccoci, siamo qua, sappiamo che non ci mangerai, restiamo con te fino a domattina". Ma lui, incredulo per l'inosservanza delle norme igieniche, li faceva sparire nel cestino delle immondizie.

Certo che lì dove si trovava adesso, l'odore salmastro del mare, col suo andirivieni, sembrava impregnare aria e tutte cose, non era lì che stagnavano infezioni e microbi e bestie e uomini. Soltanto lui, per chilometri e chilometri di costa, a nord e a sud, anzi, a est e a ovest, perché quello era lo Jonio, non il Tirreno. Poteva volare rasente al mare e sarebbe arrivato a Taranto da una parte, a Reggio Calabria dell'altra.

Ma Nicola non cercava le città,veniva da una grande città, quindi era la solitudine che lo attirava e lì ce n'era in abbondanza. Rimase ore coi suoi pensieri e quando pure quelli se n'erano andati, rimase e basta finchè la luce lasciò spazio a un tramonto

senza sole. Allora se ne andò, per tornare a casa. A casa, insomma... nel simulacro di casa affittata per due settimane, perché l'aspettativa da qualche parte doveva pur cominciare e l'essenziale era che fosse il più lontano possibile da Roma.

3.

A pochi chilometri da lì, venti minuti di macchina, c'era un paesino,Berlandia, dove abitava un suo vecchio giovane amico, Antonio, anche lui medico, che era partito con l'idea di fare il chirurgo, anzi lo aveva fatto per un paio d'anni a Roma, ma poi si era reso conto di avere nel DNA la quiete della campagna e non il traffico della grande città. Antonio era piccolo di statura, spiritoso, ma soprattutto molto calmo. Era tornato alla base dunque, nel suo piccolo paese, dove percorreva le viuzze allegro e spensierato. Lì era un principe, tutti lo salutavano, se entrava in un bar non lasciavano che pagasse, BUONGIORNO DOTTORE! BUONASERA DOTTORE! DOTTORE, avrei bisogno di lei dottore, dottore siamo nelle sue mani...
Antonio era un reuccio, sì, più di un principe.
Lasciò il suo piccolo mondo a 37 anni, per un tumore al fegato, conseguenza di una colite ulcerosa che si sarebbe dovuto operare da anni... e dai che gli amici dicevano, ANTONIO NON PUOI PIU'ASPETTARE! Macchè...è proprio vero, uno che fa il chirurgo prima che si operi deve essere in punto di morte.

Al momento dell' aspettativa di Nicola, per Antonio era l'epoca del massimo splendore. La colite gli dava tregua, la casa era serena, il padre dirigeva un mulino insieme all'altro figlio. Non si era ancora fidanzato con colei che poi sposò, una paesana che lo voleva comandare. Lui diceva sì e poi guardava gli amici di sottecchi, come per dire "La faccio contenta ... ma poi chi decide sono io".

C’era a Berlandia anche un coetaneo di Nicola, Oreste, che a vederlo pareva il figlio di una cicogna tanto era magro, soprattutto le lunghe gambe quasi filiformi. I due facevano grandi discorsi e l‘aspettativa di Nicola era l’argomento del mese. “Assolutamente non hai fatto bene” sentenziava Oreste, che essendo professore di liceo, ogni tanto saliva in cattedra anche fuori della scuola. Gli piaceva dare lezioni anche agli amici. “Intanto perché non pagata? Con tutti i soldi che hanno, l’Ospedale più ricco di Roma, senza il minimo dubbio, figurati!”. “Ma che c’entra” rispondeva l’amico “se non lavoro è giusto che non guadagni””Eh già” faceva allora Oreste “ e quello che t’hanno fatto te lo sei già dimenticato? Solo per quello meriteresti un indennizzo milionario!” E non aveva tutti i torti, perché ordinare a un medico di non fare un concorso, quando si sapeva che era lui ad avere più titoli degli altri per vincerlo, era stata una bella vigliaccata.

Ma così andava e così va ancora l’Italia, altrimenti gli Ospedali d’Europa, dell’Europa che conta, Francia,Inghilterra, Germania, non sarebbero pieni di brillanti medici italiani.

E allora, chiacchierando, facendo paradossi, immaginando rivoluzioni, Nicola, Oreste e Antonio se ne andavano bel belli e spensierati su e giù per il corso di Berlandia, omaggiati dai paesani, orgogliosi di aver conosciuto anche “il chirurgo di Roma”. Intanto però la moglie e il figlio di Nicola aspettavano per ore il ritorno dell’uomo di casa, a dire il vero annoiati non poco, dato che la stagione non era certo propizia a fare gite sul mare.

Casomai,in quella terra di Magna Grecia, la famigliola passava qualche ora a visitare le vestigia del passato come i resti dei templi greci di Metaponto. Il figliolino di Nicola, Luigi, seguiva paziente i genitori e giocava a saltare da un capitello all'altro, quelli crollati in terra s'intende, oppure a fare l'equilibrista su una colonna precipitata al suolo chissà quanti secoli prima.

Il trio si reggeva sulla solidità di Ginevra, mamma e moglie, che con garbo, senza alcuna petulanza, dava ordini sotto forma di consigli. Se no gli altri due, i maschi, avrebbero combinato un danno al minuto, frugando sotto un mucchio di foglie dove poteva annidarsi una vipera o perdendo il sacchetto con i panini per la merenda o ancora inciampando e cadendo su una rotaia dismessa da anni e mascherata dalle foglie. Sì, perchè a Metaponto c'era anche una stazione di campagna spersa nel nulla, come quelle di una volta, quando partivano gli emigranti per il nord, la valigia strapiena e rotta legata con le corde.

Era questo il versante paesano e campagnolo, buono per contadini e pastori. Ma a pochi passi da quel mondo bucolico, c'erano tocchi di consumistica modernità.
Il Club Mediterranèe, ad esempio, dal quale si intravedeva il massiccio del Pollino sospeso sopra l'orizzonte, come fosse un secondo pianeta parallelo alla Terra, ma più alto. E poi il campo da golf di Riva dei Tessali dove le giravolte del terreno, i laghetti, i fiumiciattoli, le radure, tutto insomma l'erbario circostante con annessi e connessi era concepito per il trionfo di una piccola pallina bianca che, colpita da un ferro 7 o da un pitch o da un legno 5, doveva volare le meraviglie del bosco, ignorandole, per atterrare dolcemente su un green di erba levigata. E più cadeva

vicino alla bandiera, più il golfista si sentiva di essere un campione, ameno per quell'istante.

Il percorso nella natura, buca dopo buca, fairway dopo fairway, con ostacoli maligni come laghetti e bunker di sabbia, era stato concepito da un architetto (sì, esistono anche gli "architetti del golf"...in America fanno soldi a palate) il cui scopo prevalente era di complicare la vita al povero golfista. Ma alla fine, perché una fine c'era, dopo nove o diciotto buche, a seconda del tempo e delle energie disponibili, ecco che i giocatori potevano abbandonare le tensioni di quello che non si dovrebbe chiamare GIOCO per quanto è maligno e imprevedibile.
Alla fine quindi, eccola, con la sua eleganza, solida e civettuola insieme, al gruppetto degli esausti appariva LA CLUBHOUSE, fatta per sostare, riposare, cambiarsi, docciarsi, bere, mangiare e guardare il panorama, compresi i colpi degli sventurati che, fermi alla diciottesima buca, ancora non potevano assaporare la catarsi e il lauto pranzo.

In Italia il golf, in molti circoli, è ancora un gioco alquanto snob, per benestanti. Il prezzo da pagare per fare diciotto buche, cosiddetto green-fee, costa non poco, così come costano l'attrezzatura, i legni, i ferri, magari in grafite piuttosto che di acciaio. Quindi i frequentatori di un posto snob si presuppone che parlino piano, che assumano pose da alto borghesi. Camerieri compiti e premurosi, non di rado un maitre a dirigerli. E così era anche al Golf di Riva dei Tessali.

Ebbene, in questo luogo avvenne, davanti alla famigliola che era lì in aspettativa, che un amico collega pugliese di Nicola, non

golfista e quindi inconsapevole dei riti, dei garbi e dei silenzi di un circolo del golf, si facesse sfuggire da un cesto in cui lo teneva prigioniero, UN FAGIANO. L'uccello più avanti sarebbe stato ospite d'onore e sacrificato speciale in un lauto pranzo casareccio tra frizzi, motti e lazzi a casa dell'amico che gelosamente in quel momento lo custodiva. Scappò fuori dal cesto l'animale e nulla più delle sue grida avrebbe potuto scuotere i greens , i fairways, la club-house e il circolo tutto, dove i sussiegosi golfisti erano impegnati, in profondo silenzio, nel gioco o nel riposo.
Ma, quel che è peggio, l'amico di Nicola, anziché lento e afono dirigersi quatto e inosservato verso l'animale e riportarlo in gabbia, cominciò a fare il verso del fagiano e a urlare a tutta a famiglia MA GUARDATE STO DISGRAZIATO COME CORRE, E CHI LO PRENDE PIU' ORA?
Ancora adesso molti soci del golf passano del tempo a rievocare quella giornata particolare, unica anzi, in cui le grida dell'uomo e quelle dell'animale si confusero in un irripetibile frastuono e non pochi swing di giocatori in gara furono stoppati o storpiati dall'imprevedibile fracasso.

4.

Si era fatta ora di cena e Nicola, tornato al suo trullo nel bosco, baciò la moglie, giocò un poco col bambino e poi disse “Beh, che si mangia di buono?”. Dallo sguardo severo di Ginevra, dai fornelli vuoti e dal tavolo non apparecchiato capì che sua moglie avrebbe gradito una cena al ristorante e, per comodità, perché era il più vicino, andarono a quello del circolo. Erano loro tre, nessun altro, solo due camerieri in tutta la sala, anche troppi non essendoci nessun altro da servire. Il pasto fu scarno e veloce, c’era aria di smobilitazione, era un po’ tardi, era inverno, faceva cattivo tempo, nessuno era venuto a giocare a golf, l’aria fredda traversava le finestre chissà perché lasciate aperte, Nicola non era in vena di discorsi, Ginevra nemmeno, il bimbo si adeguava. Dopo mezz’ora erano già fuori.
Intanto era calata la notte, i fari della macchina traforavano il fogliame in cerca della casupola affittata per quindici giorni. Tanti, se passavano tutti come quello appena trascorso, oppresso dalla noia e dal maltempo.

Arrivarono stanchi e non sapevano il perché, visto che la giornata era trascorsa in assoluto ozio. Era forse una stanchezza mentale,, una sorta di noia esistenziale. In fondo erano soli, sperduti in un posto non familiare, neanche da dire in mezzo a estranei perché gente intorno non ce n’era. Fecero un po’ di conti seduti nel soggiorno, aggiunsero all’affitto i pasti e le gite a Berlandia, stavano spendendo poco e fin lì andava bene.
Ma dove sarebbero andati dopo? Probabilmente tornati a Roma, anche se la cosa metteva tristezza a Nicola e Ginevra. Il bimbo

magari sarebbe stato contento di ritrovare i suoi amici del palazzo.
Un periodo di aspettativa a Roma era d'obbligo, il chirurgo voleva rendersi conto che le entrate sarebbero state sufficienti nel caso avesse deciso di licenziarsi dall'Ospedale.
C'era anche un altro progetto, per la verità. Andare un mese in Inghilterra, a Londra, magari non proprio a Londra in città, ma affittare una casetta nei dintorni, nel Surrey o addirittura nel Kent, famoso per i verdi prati. Da lì, con treno e metro, Nicola sarebbe andato prima al St Park's Hospital, l'Ospedale della sua giovinezza e poi a imparare da James Beald, a Gravingstoke, una nuova tecnica per il cancro del retto, che quasi nessuno faceva in Italia.
Potevano unire l'utile al dilettevole. Certo, sarebbe costato in albergo e trasporti, senza contare l'attraversamento di tutta la Francia in macchina. Ma ne valeva la pena di sicuro, in fondo questa prima tappa lucano-pugliese stava costando ben poco. Il bungalow, completamente fuori stagione e di proprietà di un amico, era praticamente quasi regalato. Col mangiare spesso si arrangiavano in casa. A golf stava giocando poco, per cui poco spendeva. Andava bene così.

Ginevra era una santa donna, paziente, ultra-paziente. Sopportava tutto, col sorriso. Badava al bambino, che peraltro era così tranquillo che stava due ore davanti alla televisione a guardare i film di Wim Wenders invece dei cartoni animali, non faceva mai i capricci, giocava con quel che gli mettevi in mano. Negli spostamenti in macchina era capace di stare mezza giornata a leggere i giornalini e divertirsi guardando le pecore nei prati.

Senza dubbio aveva preso dalla madre e non da Nicola, sempre irrequieto, mai soddisfatto, in moto perpetuo, con la fretta cucita addosso.
Quando la moglie gli chiedeva:”Perché fai tutto di corsa? Anche al golf, un tiro dopo l’altro, senza riflettere o concentrarti” lui rispondeva:”Perché ho poco tempo”.
Nicola era nato con un “vizio” al cuore, da bambino gli avevano scoperto un soffio, a cinque anni si era anche ricoverato in un Ospedale a Napoli, dove suo padre faceva l‘ufficiale dell’esercito. Ricordava la suora del reparto, una cicciona antipatica che lo prendeva in giro davanti a tutti gli altri bambini perché, già grandicello, faceva ancora la pipì a letto.
Aveva una cardiopatia congenita. All’epoca non esisteva la cardiochirurgia pediatrica,per cui avevano raccomandato ai suoi genitori di non farlo stancare e poi, chissà, in futuro, si sarebbe dovuto operare per allungarsi la vita. Se possibile.

La spada di Damocle gravava su Nicola in ogni momento della sua esistenza, aveva addosso la fretta. Ideato un progetto, correva per realizzarlo, temeva di non fare in tempo. Per di più aveva deciso di fare il chirurgo.
“Nicola, la tua malattia non è poi tanto grave”, gli aveva detto il Professore di Cardiochirurgia a 23 anni, quando si era dovuto ricoverare nel suo Ospedale per un fibrillo-flutter, cioè per il cuore che batteva a centocinquanta al minuto e perdeva colpi, ogni colpo perso un tuffo nel vuoto dentro al petto. Aveva fatto una ventricolografia, gli avevano pompato nel cuore il liquido di contrasto e si era sentito all’improvviso il torace infuocato, Dio che brutta sensazione!...”Può darsi che più avanti ti dovrai

operare, come può essere che non ce ne sia bisogno. Ma la cosa più importante è questa, SCORDATI DI FARE IL CHIRURGO".

Nicola si era messo a piangere, sul tavolo della radiologia. E il chirurgo poi,non solo lo aveva fatto, ma a mille giri, faticando, non dormendo, stando le ore in piedi in sala operatoria.
"Nicola, sei stanco?" Gli chiedevano i colleghi più anziani. E lui:"No, per niente" E invece stanco lo era, stanchissimo, ma un chirurgo deve essere un superman,non arrendersi mai, tanto più quando non è raccomandato e si deve giocare la carriera col lavoro e basta. Se si fosse lamentato, non sarebbe mai diventato di ruolo, in un Istituto dove si sentiva il sibilo dei coltelli tirati dai colleghi quando si faceva la visita dei malati in reparto.
"Mors tua, vita mea" così funzionavano le cose. La concorrenza era spietata e una malattia al cuore sarebbe stata un ottimo motivo per scartarlo.

Nonostante il cuore malandato, Nicola aveva giocato da giovane a calcio, tennis e pallavolo e prima ancora aveva fatto atletica (lancio del giavellotto, salto in alto e salto in lungo) senza peraltro mai superare il secondo posto, ma girando la Toscana, da Firenze, dove abitava con la famiglia, a Lucca e Pistoia e Siena. Questo a significare la sua frenesia di fare, fare, fare. Fare comunque anche ciò che non era il caso.
Ma un giorno, nella finale del campionato universitario di calcio, dopo una corsa tiratissima per non farsi sfuggire il centravanti della squadra avversaria che puntava a rete, Nicola si era accasciato sul prato, vicino alla riga del fuori campo e lì era rimasto col cuore in tumulto, boccheggiando sdraiato per una decina di minuti. Tanto da far preoccupare non poco gli

spettatori, che erano poi tutti compagni dell'Università, più le rare femmine che facevano Medicina in quegli anni e che fungevano da casarecce majorettes.
Allora capì che col calcio doveva chiudere. Ma siccome il germe dell'agonismo ce l'aveva dentro, si diede a uno sport in cui la fatica è più psicologica che fisica. E cioè il golf.
Lo imparò proprio al Club Mediterranee di Metaponto, dove passò una settimana con la figlia del primo matrimonio,allora ispida tredicenne.
Il golf quindi lo accompagnò fino all'ASPETTATIVA, tant'è vero che lo praticava su campo di Riva dei Tessali, nella sua sospensione universitaria.

Essendo però Nicola un narcisista competitivo e avendo meno tempo di vita (o almeno così pensava)per via del cuore, anche col golf voleva bruciare le tappe e passare dalla terza alla prima categoria in poco tempo, cosa impossibile anche per uno che avesse cominciato da ragazzo, figuriamoci per un ultratrentenne.
Sì, vinse delle gare e portò a casa un po' di coppe, scese da 28 a 20 di handicap. Tutto qui, ma era sempre in terza categoria.
Il fatto è che il golf esige molta calma ed umiltà. Nicola non era né calmo nè umile e non si rassegnava ai suoi errori. Più di una volta aveva spaccato il ferro, o meglio il bastone, contro un albero, per aver sbagliato un colpo che lui considerava facile.
Una volta, giocando a Igls, in Austria vicino a Innsbruck, in compagnia di due amici romani , per un approccio sbagliato tale fu il furore che lo pervase da indurlo a buttare il carrello con sacca, ferri, legni, palline e altro in un torrente che scorreva sotto a un ponte lungo il percorso. Pietosamente, gli amici

scarpinarono non poco per recuperare il tutto. Quel giorno giurò che avrebbe smesso. Aveva quarantadue anni.
L'ASPETTATIVA sarebbe arrivata a quarantacinque, mancava poco, ma i segni premonitori già si vedevano. Semplicemente Nicola NON ACCETTAVA LE SCONFITTE.
Vedeva sempre il bicchiere mezzo vuoto.
Era un nevrotico. Non tollerava le file, i rumori e la vista delle ragazze belle e provocanti. Quando le incontrava per strada, sculettanti, truccate e magari in minigonna, pensava:"Perché io non ne ho una così?" e lo prendeva lo sconforto e la frustrazione.
Era un donnaiolo lirico, per dirla alla Kundera, non certo un donnaiolo epico, che sarebbe quello capace di prendere e poi buttare le ragazze in serie, come fossero fiori raccolti in un prato, tenuti un po' in mano per sentirne il profumo e poi buttati in terra e lì dimenticati. No, lui ne avrebbe voluta una per sempre, ma quella doveva essere bella, provocante, calda amante ma anche brava e fedele moglie. Però una donna così esisteva solo nella sua fantasia e quindi era alla ricerca perpetua di colei che non avrebbe mai trovato. Era un conquistatore sofferente insomma. Non solo con le donne, ma anche col golf e coi successi professionali.
Inventava progetti colossali, magari li realizzava, ma poi vedeva che perfetti non erano, che gestirli lo stressava e allora li lasciava andare, li passava ad altri. Aveva il mal di vivere. Si sentiva davvero in pace al massimo un quarto d'ora al mese, quando usciva in macchina col tepore del sole e la musica dei Pink Foyd.

5.

Non riusciva a CONTEMPLARE, come gli raccomandava il suo analista, ma s'invischiava negli eventi cercando di indirizzarli dove voleva lui. Anche il concorso precluso, pilotato, truccato, se vogliamo era stato l'ennesimo banco di prova, l'ennesima occasione per tirar fuori la pazienza, per lasciarsi andare al "wait and see" per aspettare una prossima occasione, per venire a patti col sistema.
Un suo amico cattedratico gli aveva detto:"Ma che t'importa?Tu entri in Ospedale, dai un'occhiata ai malati e poi ti metti nel tuo studio a leggere il giornale..." FIGURIAMOCI! BESTEMMIE... Lui era uomo d'azione, rapace da conquista, lui doveva volare alto. Allora meglio lasciare, piuttosto!

Ecco perché ora si era ritirato nel trullo per ricaricarsi prima di partire di nuovo all'attacco. Era come Annibale negli ozi di Capua. Il generale non si godeva le belle donne o i combattimenti gladiatori come facevano i suoi soldati, ma percorreva in su e in giù l'Italia meridionale, battagliava in lungo e in largo, assediava o distruggeva le città nemiche e trionfatore entrava in quelle alleate, per cercare aiuti con cui sconfiggere Roma.

Finì anche quella.

La vacanza nel bosco.

C'era bisogno di FARE, fare qualcosa che assomigliasse al lavoro. Nicola, piuttosto che restare a Roma e passare ogni giorno davanti al suo Ospedale senza entrarvi, vedere le mura grigie, la chiesa finta barocca, gli Istituti Biologici, dov'era entrato

diciottenne, le finestre della Fisiologia, dove faceva gli esperimenti con l'intestino di coniglio in vitro, il parco dove d'estate gli studenti stavano semisdraiati a godersi il sole, i campi da tennis dove tante volte aveva giocato (il campo da calcio no, quello era diventato un parcheggio) i piani alti, dov'era morto suo padre, tumore al polmone con metastasi cerebrali, il retro con la ginecologia, dove era nata sua figlia, che poi dopo la separazione la prima moglie, accidenti a lei, avrebbe portato ad abitare così lontano che era come se stesse in un'altra città...ebbene, tutto questo dejavu, Nicola lo pativa, gli metteva tristezza, gli faceva venir voglia di andare lontano.
E allora ben venga la Francia. E poi l'Inghilterra.
Sì, era pronto a partire.

Salirono sulla vecchia Thema bianca, direzione Calais.
Una scorta di giornalini per il bimbo. Valige fatte. Provvista di sigari, che in Inghilterra costavano troppo. E via, avrebbero dormito per strada, almeno un paio di volte. A Ginevra dava fastidio correre in macchina, le prendevano quasi delle crisi di panico ogni volta che si superavano i camion. Gli autotreni col rimorchio. Quelli li odiava. Si attaccava al maniglino sopra lo sportello, chiudeva gli occhi e sbiancava ansimando. L 'unica era mettersi a 90 all'ora nella corsia di destra.
Nicola aveva scritto a Mr Beald, il chirurgo dei tumori rettali, quello che aveva inventato una tecnica nuova che dava meno recidive e che in Italia pochissimi facevano.

Luigino era invece il passeggero ideale, non dava mai fastidio.
Un bambino d'oro. Si faceva i suoi sonnellini, leggeva, giocava col Pongo, quando gli andava chiacchierava anche, ma non tanto.

Faceva domande in genere, sui monti, sulla campagna, sulle pecore nei prati, a volte sulle macchine che li superavano. Aveva cinque anni e un caschetto di capelli ancora mezzi biondi che poi si sarebbero scuriti perché né il padre né la madre erano chiari.

La prima notte dormirono a Torino, la città dove Ginevra abitava da piccola. Con addosso un po' di emozione, mostrò al marito e al figlio la sua vecchia scuola e poi la casa dove abitavano. Lei era nata a Torino e qualcosa di nordico le era rimasto. Arrivava sempre in anticipo agli appuntamenti, seguiva ferrea il codice della strada, parlava piano, era tifosa della Juventus. Con Nicola erano andati a vedere un paio di partite. All'epoca c'era il vecchio stadio comunale. Una volta, quando la Juve battè la Lazio, si ritrovarono sul treno che tornava a Roma pieno di laziali. Alla partenza, i tifosi cominciarono a sputare in testa alla gente ferma sulle banchine della stazione. Marito e moglie si guardarono e mai parlarono della Juve per tutto il viaggio, seduti com'erano vicino a brutti ceffi pieni di tatuaggi.

La mattina presto lasciarono Torino in direzione Francia, sarebbe stata una giornata lunga, il programma era di avvicinarsi il più possibile a Calais, dove avrebbero imbarcato la Thema. Non si fermarono mai, se non due volte per mangiare un panino e far fare pipì a figlio. Andarono in bagno anche loro e ripresero l'autostrada. Correvano un po' più forte e Ginevra si copriva gli occhi quando sorpassavano i camion. A suon di musica, perché si erano portati un mucchio di cassette (all'epoca non c'erano i CD) arrivarono a Calais alle dieci di sera e trovarono un alberghetto dove dormire prima del balzo finale.

L’indomani erano sulla tolda della nave-traghetto.
Nicola guardava le bianche scogliere di Dover, che aveva visto da quattordicenne, nella sua prima vacanza-studio in Inghilterra. Immaginava i legionari romani di Claudio, l’imperatore che aveva invaso la Britannia e immaginava anche le facce dipinte di blu dei Britanni, che dall’alto della scogliera, guardavano curiosi e spaventati gli invasori.
Poi la nave approdò e aprì i portelloni alle macchine, così scesero in Inghilterra, col cielo solcato dai gabbiani. Direzione nord-est, avevano deciso di sistemarsi nel Kent, il verde Kent, dove la campagna non era giallastra come in Italia, ma l’erba splendeva bagnata di gocce d’acqua. Da lì Londra non era lontana. E neppure Gravingstoke. I treni funzionavano bene. Erano più cari che in Italia, questo sì, ma arrivavano in orario.
Se avessero avuto un drone e se il loro viaggio fosse stato un film, l’inquadratura sarebbe stata, dall’alto, una macchina bianca che procedeva attraversando contromano, per via della guida a sinistra, paesini dai tetti di ardesia, fiancheggiando campi da golf, con le macchie gialle dei bunker e dentro la sabbia resa liscia dalla pioggerella che cadeva di continuo inumidendo aria e alberi, prati e stradine di campagna.

Era ora di pranzo e non si poteva nutrire Luigi solo a panini, per cui, quando si trovarono davanti un albergo civettuolo con le cornici delle finestre bianche e la scritta KENNETH HOLT, decisero di fermarsi. Il parcheggio davanti era semivuoto, coperto di ghiaia. C’era un laghetto con delle papere e, appena sceso dalla macchina, Luigi andò subito a salutarle. Per lui pecore, capre buoi e anche le papere erano solo varianti degli umani, con cui si

poteva avviare conversazione, solo che avevano una lingua strana, sconosciuta, parlavano in un modo che lui non capiva, ma provò a farsi intendere a gesti. Le papere andarono tutte verso di lui e quello gli bastò per fare un gran sorriso, parte del quale fu concesso ai genitori che lo avevano portato in un posto di suo gradimento.

6.

Nicola e Ginevra guardarono soddisfatti il figlio contento e poi girarono lo sguardo intorno. Era tutta campagna, l 'erba verdissima a perdita d'occhio, alberi in fondo, nuvole in cielo con qualche squarcio di azzurro. Bello, bellissimo, indubbiamente. Nicola pensò e disse alla moglie:"Con tanta erba intorno, qui ci scappa anche un po' di golf " e Ginevra rispose:"Ma certo, figurati, chissà quanti campi troverai! Dalla macchina se ne vedeva uno ogni chilometro". "Quelli sono Pitch and Putt" rispose esperto il marito "si entra, ti danno due ferri e una pallina per tre sterline e le buche sono nove, i tee di partenza distano trenta metri dalla bandiera. Sono tutti approcci, mi allenerò col gioco corto". E già pregustava. Sapeva di essere debole nel gioco corto, che richiedeva ore di paziente pratica intorno al green, pallina dopo pallina, la testa giù, fissa sulla palla, la bandiera la guardi bene all'inizio e poi basta. Solo alla fine, quando lo swing per il colpo è ormai esaurito, allora puoi rialzare la testa e vedere.

Ma era l'una, Luigi probabilmente aveva fame, anche se finora, ammaliato dalle papere, non diceva nulla che non fossero tentativi di QUA, QUA e versi affini, per farsele venire incontro. Anzi, pensava al loro mangiare e non al suo, perché disse:"Mamma, hai un po' di pane? Credo che abbiano fame!". "Ma no Luigi,stai tranquillo, loro mangiano i vermetti che trovano sott'acqua". "I VERMI!" fece il bambino inorridito "Mangiano i vermi? Poverine..ma forse perché sono papere inglesi, quelle allo zoo di Roma mangiavano molliche di pane, mi ricordo benissimo!"
Bastò che il figlio nominasse Roma per far venire il magone a Nicola, che si era talmente estraniato da sembrare in trance. "Sì"

disse allora, più a se stesso che agli altri “andiamo alla reception, sentiamo per scrupolo quanto costa e poi scarichiamo. Anzi, prima si mangia e poi si prendono le valigie”.

Non costava molto, temevano peggio. Quando Nicola chiese se si poteva mangiare, la signorina della reception, una ragazza legnosa e bruttina, come sono la maggior parte delle inglesi, rispose di sì e li fece entrare nella sala da pranzo, dove ogni tavolo aveva un vaso di fiori con steli d’erba e margherite gialle, che facevano contrasto con la moquette, scura come il manto di un orso.

C’era nell’atrio una di quelle finestre tipicamente inglesi, molto grande, che sporgeva in fuori e permetteva di vedere meglio il paesaggio. Poco più giù c’era il giardino dell’albergo, che sarebbe meglio chiamare parco viste le dimensioni. In realtà finiva dopo una cinquantina di metri, ma, avendo un recinto molto basso, sembrava poi continuare con altri prati e boschi a perdita d’occhio.
Quel che avevano mangiato non era all’altezza del panorama. Che non si cominciasse con un bel primo all’italiana i nostri se l‘aspettavano, ma un brodo bollente non era il modo migliore per iniziare il pasto dopo il giorno prima trascorso a mangiare panini. Al povero Luigino i genitori avevano dovuto aggiungere un bel po’ d’acqua fredda perché cominciasse a trangugiare e provavano pena a vederlo bere (il brodo) invece di mangiare (la pasta,magari). Per fortuna dopo arrivò un bel filetto, anche quello incandescente per la verità, tanto che Nicola si fece portare del ghiaccio e lo passò più volte sulla carne finchè diventò tiepida. Luigino la finì in un baleno.

“Mastica! Mastica!”gli diceva la madre, ma lui aveva troppa fame e buttava giù un boccone dopo l’altro. Intorno era tutto molto bello, sì, ma il paesaggio non si può mangiare e i genitori capirono che quella non sarebbe stata di certo una vacanza gastronomica. In compenso, saliti in camera, videro che era una specie di suite, col lettino destinato a Luigi incastonato in una ampia propaggine della stanza, col verde che pareva entrasse dalla finestra articolata, da cui sporgevano all’esterno cascate di fiori.
Si sa,in Italia si mangia meglio che in tutto il mondo, pensò Nicola che aveva ancora fame. Tirò fuori dalla valigia una scatola di ricciarelli comprata in un autogrill non lontano da Siena e tutti e tre completarono in quel modo il gramo pasto del Kenneth Holt.

Naturalmente c’era anche un gran televisore, che subito Luigi accese con la speranza di vedere dei cartoni, ma davano un film, Salam Bombay. Il bambino, come prevedevano i genitori, non fece una piega e si mise seduto in poltrona a guardarlo. Non importava che fosse in lingua indiana coi sottotitoli in inglese, lui sembrava che seguisse tutto. Almeno era a colori e ogni tanto compariva un elefante, vedendo il quale il bimbo imitava la proboscide allungandosi il naso con un braccio e facendo versi con la bocca,come se si divertisse un mondo. Nicola e Ginevra lo guardarono e si misero a ridere, pensando a quanto erano fortunati a avere un figlio così tranquillo.

Il primo giorno passò così. A cena la famiglia, per cambiare, andò in un pub quasi di fronte all’albergo,dove per fortuna mangiarono un salmone, cotto non sapevano come, ma molto buono e, cosa che non si aspettavano, anche un ottimo dolce, una tipica apple

pie inglese,la torta di mele, con sopra una gustosa cremina calda. Sì, calda, ma NON BOLLENTE per fortuna.

Il meglio doveva però venire la mattina dopo, quando scesero a fare colazione. “Mamma, avranno i biscotti da mettere nel latte?” aveva chiesto Luigino prima di scendere “Altrochè biscotti amore” gli aveva risposto la madre “Vedrai come si fa colazione in Inghilterra! Preparati, ci saranno un sacco di cose buone”.
E infatti, a parte i Corn Flakes Kellog’s che il bambino già conosceva, c’erano cereali di tutti i tipi. I più buoni, a giudicare da quanti ne mangiò, erano i Weetabix. E poi una spremuta di vera arancia, latte e cacao ovviamente, sausages e uova strapazzate, e infine una cosa morbida, biancastra, un poco dolce, tipo crema con dei grossi granuli dentro, che si chiamava porridge e che Luigi sembrò gradire molto.
“Mamma, questa colazione è più di un pranzo!” disse Luigino alla madre dopo che ebbe finito di mangiare “Ora capisco perché all’una portano solo un brodino! “.
La mattina del bimbo passò spensierata. Giocò con le papere sulla riva del laghetto, mentre i genitori,seduti vicini su due sdraio, con la giacca a vento addosso perché faceva freschetto, programmavano come passare le prossime giornate.
Questa la consideravano ancora di vacanza, perché erano reduci da un viaggio faticoso.

Nicola si era portato dei libri di chirurgia da studiare e aveva anche un articolo da scrivere per una rivista scientifica, ma già si era informato su come arrivare alla stazione di Londra. Non distava molto, quaranta minuti. Da lì avrebbe preso la metropolitana, la Northern line, che ben conosceva, per andare al

St Park’s Hospital. Poi si sarebbe informato su come arrivare a Gravinstoke. Ma lì dovevano andarci in macchina perché si voleva fermare almeno tre o quattro giorni, il tempo di imparare la nuova tecnica di Beald per i tumori del retto, che si riprometteva di usare alla prima occasione in Italia. In Clinica naturalmente, perché in Ospedale, se mai ci fosse tornato, il Primario non gliel’avrebbe lasciata fare per gelosia.

7.

“Ah, se avessi scelto di fare il dermatologo come mi aveva consigliato il mio vecchio Professore!” disse Nicola alla moglie.
Sì, perché di certo la chirurgia era appassionante, ma per impararla e poi farla si doveva dipendere dagli altri, mentre per discipline come la dermatologia, bastava studiarsi bene i libri e poi applicare le nozioni sui malati. Non c’era tre volte alla settimana il rito-capestro, l’attesa del programma operatorio, con i nomi di chi si sarebbe lavato in sala per operare. E i nomi erano quasi sempre quelli dei raccomandati. Gli altri, se andava bene, operavano due volte al mese. Per questo motivo tanti colleghi, partiti per diventare chirurghi, si erano rassegnati a fare gli endoscopisti o gli ecografisti o i medici di pronto soccorso.
Ma lui non voleva finire così.
Era per quello che, tornato da Londra dopo un anno trascorso a St Park’s Hospital, dove aveva imparato a fare molte cose nuove, visto che nel suo Ospedale di Roma ne aveva potute rifare solo la metà, ovviamente le meno complicate,aveva deciso di lavorare anche in clinica privata. Votava comunista e il fatto di operare solo gente danarosa non lo riempiva di gioia. Poi, per fortuna, trovò anche una clinica convenzionata, dove il paziente pagava solo lui e nient’altro. E faceva sconti, certo non voleva arricchirsi coi soldi della povera gente. Cercava di capire quali fossero i meno abbienti e, per il suo onorario, si regolava di conseguenza.

Non era facile, perché la gente è furba.
Una volta una signora, che doveva farsi una grossa operazione, lo aveva supplicato di fargliela gratis e mancava poco che si mettesse a piangere in ambulatorio, per dire che il marito era disoccupato e disabile e lei faceva la cassiera in un supermercato.

Insomma, alla fine Nicola cuore d'oro aveva detto:"Sì, va bene, non le prenderò nulla".
Dopo che la ebbe operata, un mese dopo per la precisione, lei venne per una visita di controllo e i colleghi gli chiesero:"Ma non è quella che avevi operato gratis?" "Sì, perché?" rispose lui "Perché il marito l'ha accompagnata in Mercedes...". "Il marito disabile... " pensò. Poco dopo scoprì che sì, era vero, faceva la cassiera in un supermercato. Ma il supermercato ERA SUO.

Nel pomeriggio, quando Luigino andò nel bagno della camera a fare la pipì, la mamma sentì che si lamentava. "Che c'è amore?" gli chiese. "Mi brucia tantissimo, ahi, ahi... e poi, guarda come è rossa, sembra quasi che ci sia del sangue". "Aspetta che vengo, non tirare l'acqua così la posso vedere" rispose la madre preoccupata. In effetti sul fondo della tazza c'era pipì mista ad acqua, un po' rossastra, anche se non era vero e proprio sangue. Il povero Luigi continuava a lamentarsi:"Mamma mi brucia, ahi, mi fa male". Ginevra chiamò Nicola. Insieme guardarono, poi il padre provò a toccare il pisellino del figlio, ma lui sentì così male che fece un balzo indietro e cominciò a piangere. Più che per il dolore, per lo spavento e la preoccupazione che vedeva dipinti su volto dei genitori.
Rimasero fermi tutti e tre per qualche secondo, poi Ginevra disse:"Portiamolo all'ospedale. Lì ci diranno se nella pipì c'è sangue e perché ha questi dolori. Non è normale e voglio stare tranquilla". "Speriamo che ci sia un ospedale qui vicino. Sembra di stare in aperta campagna"rispose il marito.
"Andiamo, sbrighiamoci" disse allora Ginevra.
Rivestì il figlio che tirava su col naso, aveva dei lacrimoni sulle

guance e continuava a tenersi il pisellino in mano senza sapere cosa fare. La mamma lo rivestì, gli mise un cappottino e tutti e tre scesero in basso, nella hall dell'albergo, dove, per fortuna, la signora della reception spiegò che c'era un Ospedale a due chilometri. Diede loro anche una cartina in modo che non si sbagliassero e mise con la penna una croce sull'Ospedale.

Una volta che furono lì, vennero smistati al reparto di Urologia, dove li fecero accomodare in una stanza di degenza vuota e una infermiera fece spogliare Luigi e gli circondò il pisellino con una busta di plastica trasparente, spiegando ai genitori che lo scopo era di vedere, quando l'avrebbe fatta, com'era la pipì, poi guardarla a microscopio alla ricerca di globuli rossi e di batteri.
Il bambino fu molto bravo, si fece fare tutto senza lamentarsi e poi si mise semiseduto nel letto. E i genitori fecero lo stesso. Ginevra gli allungò un paio di giornalini e il bimbo cominciò leggere. Era tornato sereno e i genitori, nel vederlo così, si consolarono. Non rimaneva che aspettare.
Dopo un'oretta il bimbo fece ancora pipì,questa volta nel sacchetto, sempre un po' lamentandosi, ma meno di prima. Poco dopo rientrò la solita infermiera, staccò delicatamente il sacchetto dal pancino del bimbo e uscì dalla camera. Dopo mezz'ora entrò un dottore in camice. Era l'urologo. Spiegò che c'erano sì dei globuli rossi, ma non in numero preoccupante, parlò di germi dicendo dei nomi che Nicola non riuscì a capire, e poi sorridendo, scrisse una ricetta e spiegò che il piccolo doveva solo prendere quelle pillole, una ogni otto ore, per tre giorni e poi sarebbe sparito tutto. La medicina la trovarono nella farmacia dell'Ospedale.

Sulla via del ritorno, l'atmosfera nella Thema era molto più rilassata, Luigi non si lamentava più e Ginevra era parecchio sollevata. Nicola canticchiava, anche per far capire al figlio che non c'era nulla di cui preoccuparsi. Dentro di sé pensava: "Speriamo che sia tutto qui e non si ripeta, se no ci roviniamo il viaggio".

Giunti in albergo, era quasi arrivato il tempo di andare a cena, ma nessuno aveva fame. Salirono in camera e Nicola si sentì stanco, probabilmente per la tensione. Mentre Ginevra si era messa in poltrona a guardare la TV, capendo ben poco, ma lo faceva solo per distrarsi, e mentre Luigino stava seduto al tavolo a disegnare, Nicola disse forte "Signori miei, io ho sonno, la cosa migliore è schiacciare un pisolino…"
"SCHIACCIARMI IL PISELLINO? NO, PAPA' TI PREGO, NON LO FARE!" esclamò il bambino e già le lacrime gli si vedevano negli occhi. Allora Nicola e Ginevra si misero a ridere di gusto.
"Ma no amore!" disse la mamma a Luigi "UN PISOLINO NON IL PISELLINO! Pisolino vuol dire SONNELLINO. Papà diceva che voleva mettersi un po' a dormire".
Allora Luigi fece un gran sospiro e si tranquillizzò. Comunque, ad ogni buon conto, guardando il padre con una certa preoccupazione, si rifugiò sulla poltrona in braccio alla mamma e cominciò a vedere la televisione anche lui.
S'era fatto tardi, ormai avrebbero saltato la cena. Ginevra stava già pensando che avrebbe preparato dei panini per tutta la famiglia.

8.

Il mattino dopo Nicola si alzò presto. Lo attendeva una giornata impegnativa. Prese la macchina, arrivò alla stazione e la parcheggiò in mezzo alle altre. I più mattinieri erano già partiti.

Il treno era un serpente grigio che si srotolava nel verde del Kent e, 40 minuti esatti dopo la partenza, si fermò alla Victoria Station. Lì non era come a Roma. Flussi rapidi e intrecciati sì, ma la gente camminava in silenzio e i colori delle facce e degli abiti erano tanti e diversi, sik indiani col turbante, pakistani-afghani-bengalesi, chi con la tunica, chi vestito in giacca e cravatta, inglesi purosangue con la bombetta in testa, c'era mezzo mondo. Ma tutti quelli che ritiravano i biglietti erano di colore.
Qualche mendicante chiedeva l'elemosina, seduto, appoggiato con la schiena al muro. Cioè, non è che la chiedeva, l'aspettava e basta, poche monete dentro al berretto che teneva aperto, di fianco ai piedi. Un ragazzo suonava la chitarra con un piattino in terra. Un altro canticchiava una nenia con voce monotona. C'erano bambini, ma non si sentivano le loro voci. Bambini muti. Al confronto Luigino era uno strillone logorroico. Tutti i pezzi di pietra erano neri. I muri, i pavimenti, gli ingressi alla metropolitana. Erano neri anche i taxi. E anche il vestito di Nicola, nero gessato, "fumo di Londra" per l'appunto.

Quando era più giovane ed era andato lì per rimanerci un anno, dopo un mese in Ospedale gli venne incontro una signora che pareva una dama del circolo Picwick, chissà, una dell'amministrazione forse oppure una dottoressa, e gli disse con un certo sussiego:"Nicola, hai notato che sei l'unico che viene qui senza la cravatta?". Da allora basta pantaloni di velluto, camicia e golf. Solo vestiti scuri, camice bianche e cravatte cravatte cravatte a profusione, ne aveva comprate dieci in una volta a Oxford Circus.

S’avviò verso un percorso che conosceva bene. Tutto sommato era contento. Quasi si sentiva a casa. Uscito dalla fermata di Angel, percorse a passo svelto City Road e in dieci minuti arrivò al St Park’s. Tutto era immutato. I mattoni color rosso scuro, piccoli, orizzontali e umidi di smog. La scritta sopra al portone d’ingresso, la scala esterna coi poggiamano di metallo e, appena entrato, quell’odore di cavolo e patatine fritte (la mensa era vicina all’ingresso).
Una volta, quindici anni prima, quando era lì, avevano distribuito a tutti un cartellino alla mensa. C’era scritto:QUAL’E’ IL PASTO PRINCIPALE DELLA VOSTRA GIORNATA, QUELLO CHE FATE QUI O QUELLO CHE FATE A CASA? Lui, senza alcun dubbio, aveva subito messo una X sulla prima voce. Quando la donna di colore che dirigeva la mensa lesse i risultati ci fu una gran risata di tutti i commensali. Era stato l’unico a rispondere in quel modo.
Ma che ci poteva fare lui se di sera arrivava a casa tardi, se non voleva fare la spesa negli unici negozi aperti a quell’ora, quelli degli indiani che vendevano solo schifezze e alcoolici e se a cena si mangiava pane e formaggio davanti alla TV? Una sera Nicola sentì un fruscìo, alzò lo sguardo e vide, vicino al pentolino del latte poggiato su un fornello, un topino bianco che lo guardava con un pezzo di formaggio tra le zampette. Era in piedi e si stava rosicchiando la sua porzione di Cheddar cheese, quel formaggio giallo che a Londra si vende a panetti lunghi e larghi, che come gusto un po’ assomigliava alla gruviera.
Si guardò bene dallo scacciare il topo, era l’unico essere che gli faceva compagnia in quella casa, se si eccettuavano le visite femminili.

Nicola era l'ultimo ad andarsene dall'Ospedale, restava fino alle otto di sera in biblioteca, a volte fino alle nove. Tanto che, in pieno inverno, essendoci a quell'ora pochi autobus, quando si ritrovava alla fermata ed era passata mezz'ora di freddo e di pioggia pungente come aghi di ghiaccio, al passaggio di un taxi alzava la mano e tornava a casa con tre sterline in meno, ma i piedi non ancora congelati.

Quel posto…I ricordi… Aveva già molti ricordi Nicola.
Del resto aveva ben oltrepassato metà della sua vita, forse anche i due terzi se calcolava il cuore mezzo guasto.
Ma furono rapidi flash, ora doveva trovare il chirurgo con cui aveva appuntamento e concordare qualche giorno da osservatore, da "visiting fellow" come dicevano loro.
Una settimana sarebbe andata più che bene.
Tutto avvenne come previsto, anzi meglio, perché era giorno di sala operatoria, con gli interventi segnati sul programma dello studio-medici , la stanza dei chirurghi, con macchinetta e tazze per il tè come in ogni altra stanza dell'Ospedale.
Lesse la lista operatoria e si leccò i baffi. C'erano almeno tre interventi grossi, da non perdere. In quanto al nome dei chirurghi, era chiaro che, essendo passati quasi 15 anni, non c'erano più quelli che aveva conosciuto ai suoi tempi.
Ma uno sì, uno c'era, che all'epoca era un giovincello come lui o poco più, e Nicola lo riconobbe mentre usciva dalla sala tra un intervento e l'altro. Furono saluti cordiali, per quanto cordiale possa essere un inglese. Cordiale è una parola grossa da quelle parti, dove ognuno sta sulle sue tranne che dentro a un pub (o

forse a letto con una donna...). Diciamo saluti gentili, ma almeno lo aveva riconosciuto.

Così quella giornata passò e Nicola se ne andò in tempo per essere con l'underground a Victoria prima che partisse l'ultimo treno per il Kent.
La giornata era stata di certo redditizia, ma anche faticosa, per cui Nicola si consolò pensando che la settimana programmata era lavorativa all'inglese, quindi fatta da cinque giorni. Il lunedì era ormai quasi passato. Altri quattro giorni di seguito come quello sarebbero stati il massimo tollerabile. Evidentemente la pausa meridionale a Riva dei Tessali gli aveva tolto l'abitudine al lavoro pesante. Ma era solo un po' arrugginito, non c'era di che meravigliarsi.

Arrivò al Kenneth Holt giusto in tempo per la cena.
Cena a orario italiano, perché erano le otto e mezzo di sera e gli altri ospiti avevano già lasciato la sala da pranzo. Non perse il tempo in chiacchiere (avrebbe raccontato a tavola) e con la famiglia scese nella dining room, dove la solita camerierina, che stavolta portava uno strano grembiule tirolese, apparve con la solita zuppiera di brodo. Luigino guardò i genitori, come per dire QUI DOBBIAMO ASPETTTARE ALMENO UN QUARTO D'ORA OPPURE CHIEDERE DEL GHIACCIO... ma per fortuna arrivò anche un pomodoro rosso tagliato a spicchi. Era senza sale e senza olio, ma almeno era a temperatura ambiente, per cui il bambino, che aveva fame, potè addentare subito qualcosa di solido.
Era molto buona la birra e Nicola, benché in Italia bevesse vino,

ne fece fuori una intera pinta, che è come dire una caraffa, tanto il viaggio gli aveva messo sete.

Nei primi dieci minuti nessuno parlò. Poi ognuno cominciò a raccontare la sua storia di quel primo giorno e, alla fine del pasto, i tre si sentivano decisamente bene, non profughi in un paese lontano, ma solida famigliola che stava vivendo una bella avventura.

Ginevra era un tipo accondiscendente, per cui, quando la padrona dell'albergo le chiese il pagamento anticipato di tutta la settimana, andò su in camera, aprì la piccola cassaforte dove aveva depositato i soldi e pagò senza fare storie. Quando lo raccontò a Nicola tornato la sera da Londra, lui non fu contento di questa storia. Gli sembrava una mancanza di fiducia.
"A pensarci bene però" gli disse Ginevra" se uno va in crociera o in un viaggio vacanze tipo Valtour o Club Mediterranèe, paga sempre in anticipo, al momento della prenotazione. Tanto cosa cambia? Darli prima o darli dopo è la stessa cosa".
Nicola non era convinto ma lasciò perdere. Il fatto è che gli girava male, anche a lui era capitata la stessa cosa in Ospedale. Lo avevano chiamato in amministrazione e gli avevano chiesto di pagare per il suo soggiorno, equiparandolo ai più giovani che facevano i Postgraduate Course. Non l'avevano trattato come uno che aveva passato lì un anno, durante il quale era l'Ospedale a pagare lui. Non subito per la verità, ma dopo due mesi quando avevano visto con quanto impegno lavorava.
Pazienza, c'è di peggio, pensò. In fondo l'albergo era ottimo, la camera grande e luminosa e il mangiare, a parte il brodo bollente, al di sopra della media inglese.

La sera, dopo la seconda cena fatta al pub, tanto per cambiare menu, padre e figlio avevano giocato un po' a freccette. Darts, come le chiamano da quelle parti. Il gioco ce l'avevano anche a casa a Roma e il bambino, benché fosse piccolo ci sapeva fare. Infatti, vedendo come aveva fatto i primi due tiri, tutt'e due al centro, il padrone aveva chiuso un occhio, perché in teoria poteva giocare solo chi aveva più di sedici anni. Ma il locale era semideserto, il padrone era lui, e quindi andava bene così.
Quando però Nicola chiese se poteva far giocare Luigi a snooker, quel biliardo in cui bisogna mandare la palla in buca, lì invece Mr Thompson, così si chiamava il proprietario del pub, si era opposto. Temeva che il bambino, arrivando a malapena all'altezza del tappeto verde, lo potesse rovinare con la stecca.
"Costa un sacco di soldi!" disse a Nicola, mentre il bersaglio dei darts a confronto, valeva ben poco.
Allora il padre fece una mezz'ora di colpi da solo e Luigi tornò dalla mamma, che era seduta al tavolo dove avevano mangiato e che lo tranquillizzò mettendogli in mano un paio di giornaletti che si portava sempre dietro per lui.

9.

La settimana passò veloce.
Chi dei tre si era annoiata di più era Ginevra. Luigino aveva le papere in giardino e Nicola la sala operatoria a Londra, loro due

erano posto. Ma lei non aveva un gran che da fare. Si portava sempre dietro un libro, ne aveva messi sei in valigia per la verità, ma una volta passate tre o quattro ore a leggere, tendeva ad annoiarsi. Aveva fatto quasi amicizia con la padrona dell'albergo e il suo inglese, a furia di parlare e di essere corretta dalla signora, era nettamente migliorato. A volte si esibiva anche davanti a Nicola, che le faceva i complimenti. In quanto a Luigino, la sua attività principale era parlare con le papere, ma lo faceva in italiano ovviamente.

Domenica, in tarda mattinata dopo un lauto breakfast, ripartirono per Gravingstoke. Non era lontana, un'ora e mezza, ma soprattutto non si doveva attraversare Londra. Guidava Nicola, ma la moglie, guardando i cartelli stradali, imparò un po' di terminologia inglese, parole come Round-about e U-turn. Mancavano pochi chilometri all'arrivo, così risultava dalla carta (all'epoca il navigatore non esisteva) quando una gomma della Thema si bucò. Nicola, che quel giorno, non si sa perché, era un po' nervoso, cominciò a dire parolacce, ma la moglie lo zittì indicando il bambino seduto dietro.
La gomma di scorta era quasi inaccessibile perché coperta da valigie, pacchi e pacchetti, per cui Nicola dovette praticamente svuotare il bagagliaio per prenderla. E poi non si trovava il crick per sollevare la macchina e poi stavano con l'angoscia che arrivasse a polizia, perché non avevano trovato il triangolo. Insomma fu una brutta mezz'ora.
Alla fine, montata la gomma di scorta, ripartirono.
Appena entrati a Gravingstoke cominciarono a guardarsi intorno in cerca di un albergo. Si fermarono tre volte prima di trovare

quello giusto. Uno aveva la facciata squallida, un altro, una specie di castello, era un cinque stelle e sarebbe costato una cifra. Stavano quasi uscendo dal paese, quando videro una freccia HOTEL che indicava una strada di campagna, circondata solo da alberi e, poco dopo, con la facciata tutta coperta di edere rampicanti e dei coniglietti in giardino, ecco che videro un edificio antico, che non sembrava neanche un albergo, ma piuttosto un palazzotto medievale.

Fermarono la Thema. Era l'unica macchina nel parcheggio. "Non sarà chiuso?" domandò Ginevra, ma la risposta venne subito dall'abbaiare di un cane portato a guinzaglio da una signora che aveva fatto capolino dall'ingresso principale. Era una donna imponente, sui sessant'anni, coi capelli che parevano non pettinati da mesi, come fosse una Gorgona, ma nei modi estremamente gentile. "Italiani?" chiese leggendo Roma sulla targa della macchina. E poi aggiunse "Benvenuti ! ".
"Ottima accoglienza" pensò Ginevra e, mentre Nicola faceva manovra per parcheggiare e Luigino era già sceso e le aveva dato la mano, si diresse verso di lei.

Dopo mezz'ora avevano scaricato le valigie e concordato il prezzo. L'albergo era un quattro stelle, gli interni erano lussuosi, mobili antichi coperti da oggetti di valore, ma la signora Evelyn, così si chiamava la capellona, disse subito che, essendo bassa stagione, avrebbe chiesto la metà. Quando, tutta soddisfatta, Ginevra lo disse a Nicola, lui subito chiese "LA META' DI QUANTO?" "Giusto, hai ragione" rispose la moglie e di nuovo rivolta alla signora, si fece dire il prezzo. Era accessibile e quindi la famigliola prese possesso della camera, che era ancora migliore

di quella del Kenneth Holt. Intanto era molto grande. E poi aveva appesi a muro una teoria di quadri: cavalieri e dame che forse erano gli antenati degli attuali proprietari. O almeno così piacque pensare a Nicola e Ginevra.
Disfatte le valigie, scesero per il pranzo, ma li aspettava una brutta sorpresa. “Si è licenziato il cuoco” disse la signora “e quindi vi posso cucinare io qualcosa, scrambled eggs, potatoes… non so ditemi voi. Altrimenti a mezzo miglio, in paese, c’è un ristorante, ma vi avverto, è molto caro”. Marito e moglie si diedero un’occhiata e poi Nicola disse”Ma no signora, va benissimo se ci cucina qualcosa lei!” e si sedettero a tavola dopo aver mandato Luigi nel bagno, che era lì davanti, a lavarsi le mani. Lui stava entrando nella porta sbagliata e allora la mamma gli disse:”No Luigi, è l’altra. Vedi, quella dove in alto c’è quel signore che si leva il cappello e c’è scritto GENTS”

Adesso si trattava, per Nicola, di andare all’Ospedale e incontrare Mr Beald. Il giorno l‘avevano stabilito per lettera e mancava poco all’ora concordata. Si fece spiegare dalla signora dove fosse l‘Ospedale e partì velocemente, perchè era un po’ tardi e gli inglesi alla puntualità ci tengono, non sono come da noi che ci siamo inventati “il quarto d’ora accademico”.
Mr Beald era infatti davanti a portone dell’Ospedale. “Che gentile!” pensò Nicola “mi è venuto incontro”. Si presentò e lui gli strinse calorosamente la mano. “Calorosamente” all’italiana stavolta, scuotendola e tenendola nella sua più del previsto. Non solo, gli fece un gran sorriso e ,poggiandogli una mano sulla spalla, lo invitò ad entrare. Dopo pochi minuti erano nel suo dipartimento, dove gli presentò la signora Rose, la cui importanza

Nicola avrebbe capito in seguito, e il suo Aiuto Mr Boran.
Qua e là intanto passavano infermiere decisamente più carine della media delle femmine inglesi, con un aderente abitino blu scuro e il cappellino in testa. Tutte alte e ben fatte. Senza volere, senza pensarci, seguendo un istinto naturale, Nicola, che un debole per le femmine ce l'aveva eccome, si voltava a guardarle, per cui Beald, che se n'era accorto, gli disse in inglese:"Ah, ma sei un VERO ITALIANO allora! LATIN LOVER". Nicola abbassò lo sguardo confuso, ma non l'avrebbe fatto di lì a un anno quando dei suoi amici chirurghi in Italia gli dissero che Beald aveva un debole per le belle donne.
E così iniziò una giornata di lavoro pieno a Gravinstoke.
Avevano ritardato l'inizio della seduta operatoria in attesa del suo arrivo e portarono quindi Nicola nello spogliatoio dove si vestì di azzurro. Beald si dette da fare personalmente per trovargli degli zoccoli abbastanza grandi, Nicola portava il 45. Poi si misero cappelli e mascherine, lavarono bene braccia e mani e infine entrarono in sala. Il paziente già dormiva, aveva un cancro del retto e Beald si apprestava a fargli il SUO intervento, quello che riduceva da 12 al 5% il rischio di recidive, perché portava via anche linfoghiandole AL DI SOTTO del tumore, evitando quindi di lasciare nell'organismo tessuto canceroso.
L'equipe era composta da lui e Boran, più Nicola, che alla sua sinistra aveva l'aiuto e, alla sua destra, molto vicino, anzi a contatto, la ferrista. Da come l'aveva vista prima che si cambiasse era di gran lunga la più carina di tutte le infermiere del reparto. Aveva anche un buon profumo.

10.

L’intervento iniziò.
Per passare i ferri a Beald, la strumentista era obbligata a spostarsi un po’verso Nicola, il quale era però preso dall’operazione, anche se non era ancora nella sua fase cruciale.

A un certo punto si sentì toccare la coscia destra, un tocco morbido, prolungato. Istintivamente guardò in basso. Non vide nulla se non il suo camice azzurro e, alla sua destra il camice della ferrista. Che un minimo ondeggiava quando lei passava uno strumento a Beald. “Mah, me lo sarò sognato” pensò Nicola. E di nuovo si concentrò sull’operazione. Passò un altro minuto, poco meno poco più, e di nuovo quel tocco prolungato e morbido sulla sua coscia destra. Poteva essere solo la ferrista, lì non c’era nessun altro. Nicola la guardò e lei rispose al suo sguardo, aveva delle lunghe ciglia, fu una questione di due secondi, poi lei tornò a concentrarsi sugli strumenti da dare al chirurgo che operava. Mistero. La cosa continuò a intervalli. Nicola si sentiva toccare e lì c’era solo la gamba dell’infermiera. Che sia un segno di saluto? Una esortazione a stare attento? A guardar bene quel che faceva Beald? Oppure invece un segnale? Ma un segnale di cosa, se era la prima volta che lo vedeva? Possibile che fosse così audace? Passarono due ore e l’operazione finì.
Nicola marcava stretto con lo sguardo la ragazza,che si era staccata dal lettino operatorio e riponeva i ferri sul vassoio. Intanto due infermieri maschi trafficavano sul paziente. La ragazza a un certo punto lo guardò. Si era levata la mascherina e gli sorrise. Come si doveva comportare? Per il momento sorrise anche lui. E pensava:”Magari dopo attacco discorso, quando saremo soli io e lei”.
Guardò gli infermieri,che ora trafficavano sulle gambe del malato. Levarono il telo verde che lo ricopriva e fu allora che Nicola vide e capì. Le gambe del paziente erano fasciate da due sottili cilindri di gomma scura, che si gonfiavano e si sgonfiavano. I due gambali,

che a Roma nel suo Ospedale non si usavano ed erano sostituiti da strette fasciature, servivano a favorire la circolazione del sangue nel paziente,a impedire che ristagnasse nelle gambe e provocasse una trombosi.
Altro che cosce della ferrista... era quel coso che Nicola aveva sentito a intervalli regolari per due ore! Restò deluso, anche se dentro di sé pensò che questa la doveva raccontare agli amici colleghi di Roma, era troppo divertente.
E poi, riflettendo, pensò:"Certo che io ho il chiodo fisso delle donne, meno male che ho visto i gambali antitrombosi, se no ero capace di abbordarla qui fuori, questa innocente signorina..." .

Finito l'intervento ci fu un rapido lunch nella caffetteria dell'Ospedale, durante il quale Beald spiegò a Nicola le fasi cruciali dell'intervento e poi tornarono su, nel suo studio, dove l'inglese gli mostrò l'archivio dei loro casi. Davvero vasto e ordinatissimo. Chi lo guardava con orgoglio era la signora Rose, che, spiegò Beald, ne era la responsabile e passava le ore ad annotare tutti i dettagli di ciascun paziente, soprattutto il follow-up, coi dati delle rare recidive. "Senza di lei non potremmo fare nulla" disse Beald guardandola fiero "o meglio, sì, potremmo fare gli interventi, certo, ma non sapere come stanno i pazienti dopo due o cinque anni. Lei scrive, telefona, se cambiano casa li trova, dovunque siano".

Nel pomeriggio Beald aveva organizzato un piccolo ricevimento a casa sua, a due passi dall'Ospedale. Molti del suo staff erano stati invitati, ma Nicola cercò invano la bella ferrista. No, lei non c'era. Beald presentò l'ospite italiano agli altri, fra cui c'era il noto anatomo-patologo che esaminava al microscopio il mesoretto e

le linfoghidole dell'intestino asportato. C'erano anche un paio di camerieri indiani in giacca bianca, che a un certo punto portarono il classico tea delle cinque e dei vassoi pieni di tondini, che quasi tutti pensavano essere pasticcini (o pizzette, pensò Luca, ma poi si disse PIZZETTE IN INGHILTERRA?..). Una specie di merenda insomma. Ma quale fu lo stupore e anche un po' il ribrezzo (perché molti se li stavano per mangiare) quando Beald e il suo patologo spiegarono che erano le fettine del tumore operato al mattino e che le avevano fatte passare in quel modo tra gli ospiti perché vedessero e ricordassero come si taglia il pezzo operatorio per identificare meglio l'invasione dei linfonodi del mesoretto. Ecco una cosa che Nicola non avrebbe mai dimenticato! Quel Beald era davvero un gran maestro. E un uomo pieno di humour.

Passarono anche quei quattro giorni alla corte di Beald e Nicola era molto soddisfatto della sua trasferta inglese. Non vedeva l'ora di rientrare in Italia per cominciare a fare quell'intervento e anche un altro paio di cose interessanti che aveva visto a Londra al St Parks. Ma prima di lasciare Gravingstoke ebbe modo di apprezzare anche il BEALD SCIENZIATO dopo aver ammirato il BEALD CHIRURGO. Lo accompagnò a Londra una mattina e, mentre erano sul treno, loro due in tutto lo scompartimento, l'inglese tirò fuori dalla sua borsa un articolo che dei chirurghi giapponesi avevano mandato alla famosa rivista The British Journal of Surgery,di cui Beald era reviewer, ossia era uno di quelli che esaminava il lavoro e giudicava se era pubblicabile o no. Il treno impiegò solo poco più di un'ora, ma per Nicola fu tempo prezioso. I giap facevano la cosiddetta "nerve sparing surgery", cioè facevano estrema attenzione a conservare tutti i

nervi della pelvi, vicini al retto, che sono indispensabili a diverse funzioni dell'organismo, come la continenza, l'eiaculazione, l'erezione e altro. "Ma lo sai perché riescono a fare tutte queste cose, cioè questa finissima chirurgia acrobatica? Perché sono magri,magrissimi. Parte di questa tecnica sarebbe impossibile o quasi da noi o anche da voi. Immagina un paziente di 90 o 100 chili, gran bevitore di birra o di vino, con la pancia, pieno di grasso... è ben altra cosa!
Il periodo di Nicola dedicato a questo grande maestro stava finendo. Gli fece dono di un libretto che aveva stampato in Italia, un libro bilingue, quindi anche un inglese lo poteva leggere, con disegni storie e poesie. Beald lo sfogliò con molto interesse. Quando fu il momento del commiato, alla stazione di King's Cross, si rivolse all'ospite italiano ed esclamò "Arrivederci Nicola, POET AND SURGEON!". Lo abbracciò e scomparve nella folla.

11.

In Italia, intanto, nell'Ospedale da cui Nicola aveva preso la sua aspettativa, i nemici affilavano le lame dei loro coltelli e le preparavano per pugnalarlo al ritorno, perché si era ribellato alla regola di chinare il capo e dire di sì.
Per la verità lui era incerto se tornare o darci un taglio definitivo, ma la moglie insistette perché facesse almeno una prova. Arrivò

quindi il mattino designato, in cui il transfuga ritornava all'ovile. E già questa frase è per lui contestabile, perché all'ovile ci tornano le pecore e lui tanto pecora non si sentiva, piuttosto gli pareva di essere un uccel di bosco pronto a spiccare il volo.

Comunque aveva promesso a Ginevra di andare e così fece.
La prima cosa che scoprì, e gli parve un segnale positivo, fu che non era stato destinato all'Ospedale principale ma ad una Clinica convenzionata, che l'Ospedale aveva accorpato almeno dieci anni prima e che era proprio lì davanti. Cosa buona, pensò Nicola, così starò lontano dal Professore che tre mesi fa mi prese a braccetto, mi portò in un corridoio scuro dell'Istituto e mi disse la famigerata frase:"Tu a quel concorso non ti devi presentare".
Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, pensò Nicola, lì si sarebbe sentito più sereno, senza alcun dubbio. C'era poi un altro vantaggio. In questa Clinica, che sempre faceva parte dell'Università, il primario di chirurgia era un Professore che anni prima lo aveva aiutato a acquisire il posto di ruolo e c'era quindi tra lui e Nicola una reciproca simpatia. Anzi, gli tornò alla memoria un episodio divertente accaduto in sala operatoria con lui quando Nicola era ancora un pischello appena laureato.
Si operava una paziente con un cancro del retto basso, un caso in cui, tolto il pezzo d'intestino col tumore, era minimo lo spazio per fare una sutura manuale, cioè per ricongiungere i due monconi sani di intestino. L'anastomosi era molto difficile se non impossibile usando l'ago e i normali fili di sutura. Prima i russi e poi gli americani avevano appena inventato delle suturatrici meccaniche, specie di pistole a lunga canna. Queste portavano ad una estremità, quella, per capirsi, da dove esce la pallottola in

una normale pistola, delle grappette metalliche che fungevano da punti di sutura. Il loro compito era di ricongiungere l'intestino a monte con quel brevissimo moncone di retto rimasto dopo aver asportato il tumore. Ebbene, Nicola fu incaricato da questo Professore di introdurre la pistola nell'ano della paziente.
Si spostò quindi dal fianco della malata alla zona più bassa, coperta dai telini e quindi meno accessibile, dove si trovava l'ano della paziente, piegò le ginocchia, abbassò la testa e cominciò a introdurre la lunga canna della pistola. "Vado bene così?" domandò Nicola al Professore. E lui:"Io per la verità non sento niente" "Spingo un po'più su?" chiese allora Nicola. "E va bene, prova a spingere" "E adesso?"chiese il giovane "Macchè, non sento niente. Aspetta, resta così che mando giù un altro" e mandò il suo aiuto, che avrà avuto cinque anni più di Nicola. Questo arrivò con le dita vicino a dove era Nicola con la suturatrice infilata e poi disse:"Professore, per forza che non la sente, Nicola l'ha infilata in vagina anziché nell'ano!". Ci fu una risata generale. Rideva l'anestesista. Rideva la ferrista. Ridevano gli altri colleghi,giovani e meno giovani, che stavano seguendo l'operazione. Nicola emerse da là sotto con la faccia contrita e il morale sotto la suola delle scarpe. E il Professore gli disse:"Nicola, mi avevano detto che ti piace la passera…ma non credevo fino a questo punto!". E giù altre risate di gruppo.

Insomma, questo per dire che c'era, tra Nicola e il Professore, primario della sezione distaccata, un rapporto confidenziale, magari non amichevole, ma di reciproca simpatia. Ebbene, costui sarebbe stato il nuovo Primario di Nicola, reduce dall'aspettativa. La cosa non era affatto male.

Conobbe le nuove infermiere. Una ciociara, trasferita lì da poco, già lo conosceva e gli fece festa, contenta che fosse tornato. Gli presero le misure per il nuovo camice, gli fecero vedere le cartelle dei ricoverati segnalando quelli più critici e così via finchè non furono le dieci. A questo puto sia Nicola che gli altri colleghi aspettavano il Professore per fare il giro dei malati. Ma lui non arrivava. Strano. Dieci e un quarto...niente. Dieci e mezza... sì,eccolo in fondo al corridoio con la sua tipica andatura un po' di sbieco, era proprio lui, stava arrivando.
Vide subito Nicola, e avvenne una cosa strana. Lo salutò a bassa voce e a denti stretti e poi gli disse "Vieni". Fu così che Nicola lo seguì nel suo studio. Il Prof si lasciò cadere sulla poltrona, guardò Nicola e gli disse:"SONO UNO STRONZO! NON DOVEVO FARLO MA L'HO FATTO! E' CHE LUI MI FA FARE QUALUNQUE COSA, NON RIESCO A DIRGLI DI NO, CAPISCI?".
Nicola non sapeva cosa pensare. Stette un po' in silenzio e poi disse:"Professore, mi vuole spiegare che cosa è successo?" Al che l'altro si alzò, tirò fuori una lettera dal cassetto, gliela diede e disse:"Tieni, leggi questa e capirai".
Ecco cosa diceva la lettera, indirizzata dal Professorino della Clinica al Professorone capo dell'Istituto. CHIARISSIMO PROFESSORE, SO CHE IL DOTTOR NICOLA ECC OGGI RIENTRA DALL'ASPETTATIVA ED E' STATO DESTINATO AL MIO REPARTO. MA POICHE' IL MIO E' UN REPARTO DI CHIRURGIA GENERALE E IL SUDDETTO MEDICO SI OCCUPA DI CHIRURGIA COLORETTALE, LA INVITO A FARLO TRASFERIRE IMMEDIATAMENTE DA QUESTA CLINICA ALL'OSPEDALE PRINCIPALE, SOTTO LA SUA DIRETTA GIURISDIZIONE. FIRMATO…. e poi seguiva il nome del

Professore della Sezione distaccata, cioè di colui che Nicola aveva davanti.
“Ma scusi Professore... come mai lei ha scritto questa lettera? Io ero contento di lavorare ne suo reparto. Siamo in buoni rapporti da più di dieci anni!”
“Certo!” rispose lui, ma questa lettera non l’ho scritta io, capisci? L’ha scritta lui e poi mi ha ORDINATO di firmarla!”
E aggiunse:”Guarda, sono davvero mortificato. Capisco la tua delusione e ti chiedo scusa, ma qui con me NON CI PUOI STARE”

E intanto stropicciava nervosamente la lettera fra le mani e teneva la testa bassa, senza nemmeno guardare Nicola. Il quale capì la dinamica, lo salutò a denti stretti e se ne uscì dallo studio. Anche i colleghi fuori tenevano la testa bassa, nessuno lo guardava in faccia. Evidentemente sapevano. Mentre invece le infermiere, ignare,si lanciavano l‘un l’altra sguardi interrogativi vedendo che Nicola riprendeva le sue cose e se ne andava.
La prima cosa che fece fu di attraversare il cortile, entrare nell’edificio principale, prendere l‘ascensore e andare al piano dell’Istituto di Chirurgia. Svoltò per il corridoio dove sapeva che erano affissi i turni di servizio. Vide la lista operatoria per l‘indomani e lui non compariva affatto. Cercò poi, più in basso, i turni del Pronto Soccorso, la mansione più odiata dai chirurghi perché era la più faticosa, ventiquattro ore filate con possibilità di dormire seminulla. E lì vide il suo nome, scritto diverse volte, quasi mezzo mese di Pronto Soccorso.
ERA CHIARO: STAVA PER COMINCIARE IL MOBBING.

12.

Allora uscì dall'edificio, fece duecento metri, arrivò alla palazzina dell'Amministrazione ed entrò senza bussare nell'ufficio del personale. C'erano almeno quattro impiegati, tra maschi e femmine. Tutti lo guardarono, sapevano bene chi era.
Lavorava lì da vent'anni, era Aiuto, libero docente alla Scuola di Specializzazione, aveva un suo piccolo istituto, tre stanze, con segretaria, infermiera e assistenti, aveva un suo fondo di ricerca

che usava per studi e congressi. Sapevano che era appena tornato dall'estero. Non era l'ultimo venuto.
Lui li guardò uno ad uno e poi, tra lo sgomento generale, chiese: "PER LICENZIARSI CI VUOLE LA CARTA DA BOLLO O BASTA LA CARTA SEMPLICE?"

Scrisse la formula che gli venne dettata. Ogni due righe uno dei quattro gli chiedeva "DOTTORE, MA E' SICURO?" e poi dopo "DOTTORE, MA NON CI VUOLE PENSARE ANCORA ?" e ancora "CHE FRETTA C'E'?"e poi "COSI' SI GIOCA ANCHE LA PENSIONE"

No, la pensione Nicola non se la giocò. La prese, più tardi e più bassa. Ma non si pentì mai di essersene andato da lì.
Un dottore, anzi professore libero docente più anziano di lui, si era ritrovato come capo il Chiarissimo e come capetti gli assistenti del Chiarissimo, quegli stessi a cui aveva insegnato il mestiere e che ora lo comandavano. Ebbe un tale stress, un tale tracollo immunitario, che si ammalò di cancro e morì dopo sei mesi. Il mobbing non era cosa da poco. Nicola aveva salvato la pelle.

In tutta Italia erano molti i chirurghi nelle stesse condizioni di Nicola, ovvero persone capaci, ma sudditi di apicali autoritari che li tenevano lontani dalla sala operatoria e li castravano giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, condannandoli a un immeritato limbo. Il caso di Nicola era stato conosciuto da tutta Italia perché era la prima volta che un chirurgo con una certa posizione, noto nella sua disciplina in Italia e all'estero, si licenziava dall'Università.
I molti che erano nelle sue condizioni di sudditanza si chiedevano

con apprensiva curiosità quale sarebbe stato il suo destino una volta compiuto l'estremo atto di insubordinazione, che a loro pareva estremamente azzardato, ovvero licenziarsi dal pubblico, lasciare l'Università. Una Università che dovrebbe essere il fulcro della didattica, della clinica e della ricerca e che era invece diventata terreno di conquista per i pochi che comandavano e avevano diritto di vita e di morte sulle carriere di tanti altri non raccomandati e quindi estromessi, come lo era stato Nicola, da concorsi pubblici che avrebbero fatto avanzare la loro posizione accademica. A loro era stato tolto il diritto di fare carriera, a loro veniva impedito di diventare ciò che avevano scelto di diventare in gioventù, cioè dei buoni chirurghi. Ecco perchè seguivano il suo caso con attenzione: se ce l'avesse fatta anche loro avrebbero tentato il grande salto.

Nicola cercava ora di far carriera FUORI dall'Università, cosa estremamente atipica, anzi in apparenza IMPOSSIBILE.
Cercava di portare avanti le sue ricerche cliniche (i contatti ormai li aveva e ben consolidati), di scrivere le sue pubblicazioni scientifiche, di proseguire nell'arte della chirurgia, di insegnare a chi voleva imparare da lui.
Nei mesi successivi fu invitato a operare in altre città, chiamato per mostrare le cose che aveva imparato in Inghilterra, al St Park's e a Gravinstoke.

Tutto questo dava estremo fastidio al Chiarissimo Pilota di Concorsi, tanto che aveva telefonato a tutti i suoi pari e inferiori, pretendendo che annullassero inviti già fatti a Nicola a partecipare a Congressi e Corsi.
Uno di questi Professorini telefonò un giorno a Nicola e gli

disse:”Mio caro, ti prego di scusarmi, ma sai… LUI mi ha chiamato e mi ha chiesto di non farti venire fra due mesi al mio Congresso, quello a cui ti avevo già invitato. Sono stato costretto a dirgli di sì, perché è il capo della commissione che deciderà della mia nomina a Professore Ordinario e, tu mi capirai, non posso rischiare di rovinarmi la carriera. Mi dispiace molto, non avercela con me . Non potevo fare diversamente”.

Atri Professori Ordinari più giovani, suoi amici da anni, gli avevano invece telefonato per dirgli “Nicola, sappi che potrai sempre contare su di me! Al primo posto viene la nostra amicizia”. Uno di questi fece subito una cosa concreta, gli offrì la posizione di Professore a Contratto nella sua Università, che Nicola accettò con entusiasmo. Tra sé sorrideva pensando:”E così, in modo, diverso da quello previsto, ecco che Professore ci sono diventato”.

Insomma, dal nord al centro al sud, IL GRAN RIFIUTO, la vicenda di Nicola, era all’ordine del giorno in molti Istituti Universitari e Divisioni Ospedaliere.

Intanto lui era impegnato a costruire FUORI quel che aveva costruito DENTRO, ma che, di lì a poco, gli sarebbe stato tolto, ne era sicuro.. Aveva affittato dei locali in una buona clinica di Roma vicino a casa, aveva comprato due apparecchi e trovato dei collaboratori che gli facevano l‘endoscopia, l’ecografia, l’elettromiografia, la radiologia, la manometria, l‘idrocolonterapia, la fisiokinesiterapia e tutto ciò che serviva a creare un buon di livello di assistenza per i malati. I quali continuarono a venire, anche se dovevano pagare, ma Nicola

come si è detto era di miti pretese.
Non contento di questo, cioè di aver ricreato una efficiente Unità di Colonproctologia, all'altezza di non pochi Istituti Universitari o Divisioni Ospedaliere, pensò:"Perché non estendere questa impostazione multidisciplinare ad altri centri in Italia, sia fuori che dentro le istituzioni pubbliche?".

E fu così che fondò una nuova Società, composta da COLOPROCTOLOGI D'ASSALTO, coraggiosi e capaci, che non volevano piegarsi alle storture del sistema. In poco tempo ne riunì una cinquantina. Poi, non contento, fondò una Rivista Scientifica, che pubblicasse i migliori articoli di questi nuovi adepti italiani e dei molti autorevoli stranieri, come lo stesso Beald, che Nicola conosceva bene. Molti di loro entrarono nel Comitato Editoriale della rivista.
Un giorno Nicola ricevette una telefonata. Era l'invito, da parte di una Casa Editrice di fama mondiale, a incontrarsi con i loro rappresentanti in un aeroporto tedesco. Nicola andò e fu ricevuto da due persone , un uomo, giovane, alto e ben vestito, e una signora, capelli biondi, più matura, tailleur da donna manager , che lo portarono in una saletta vicino agli Arrivi. C'erano un comodo divano e un tavolo su cui erano poggiati sandwiches, salatini, pasticcini e bottiglie, aperitivi eccetera. Fu fatto accomodare su una poltrona, i due gli sottoposero un contratto in inglese, lui lo lesse, chiese dei chiarimenti e lo firmò.
Da quel momento la rivista venne indexata, cioè entrò nel numero ristretto delle migliori. Pochi anni dopo avrebbe acquisito l'impact factor, un numerino magico che ne decretava l'entrata

fra le più importanti riviste del mondo, quelle citate, quelle su cui pubblicavano gli autori di maggior peso.

13.

Tornando al lavoro quotidiano di Roma, il bello era che si poteva agire nella massima libertà e trasparenza, con una atmosfera di vera efficace collaborazione, non dettata dall'autorità, ma dalla volontà paritaria di crescere, al di fuori da oscuri condizionamenti.
Chi valeva andava avanti.
Nicola scelse come suo aiuto per gli interventi più difficili un collega amico che aveva quasi dieci anni più di lui. L'anestesista era il suo storico di sempre, uno di cui non ci si accorgeva

neanche: poche parole, sobrio, grande esperienza, donnaiolo ma non vantone. Quando non c'era perché era malato o indisponibile, beh, succedeva sempre qualche contrarietà.
Una volta, in sua assenza, un paziente ebbe un arresto cardiaco. Un'altra volta si svegliò e cominciò a muoversi nel bel mezzo dell'intervento.
Aurelio,questo il nome dell'anestesista, era di corporatura massiccia, portava i baffi, non era"scientifico", cioè di rado, anzi mai, lo si vedeva leggere un articolo di anestesiologia o terapia intensiva, come avveniva tra gli anestesisti dell'Ospedale Universitario. Ma clinicamente era una sicurezza.
Calmo calmo, lemme lemme, quando c'era qualche emergenza intra o postoperatoria che riteneva da lui risolvibile, allora scattava rapido, non la comunicava nemmeno ai chirurghi per non provocare inutile agitazione.

Una volta Nicola stava operando nella clinica convenzionata una signora con un cancro del retto basso. Le stava facendo l'operazione di Beald. A un certo punto si verificò un sanguinamento importante delle vene presacrali, la pelvi era piena di sangue, Nicola vide che il suo aiuto più anziano, quello bravissimo, si era già messo in movimento per tamponare l'emorragia, per cui ritenne inutile infilare anche le sue mani, avrebbero ingombrato e basta. Semplicemente pensò:"Qui serve subito una trasfusione di sangue".
Ebbene, girò lo sguardo a destra e vide Aurelio, l'anestesista, che era montato in piedi su uno sgabello e che con le mani spremeva la sacca di sangue che era in cima al paletto di ferro, la cosiddetta "pianta", che reggeva le flebo. Schiacciava schiacciava quella

sacca con tutte le sue forze in modo che il sangue che la paziente perdeva nella pelvi le tornasse subito in circolo dall'esterno. E lo faceva, pur in posizione inconsueta, con molta calma senza comunicare panico ai chirurghi. Di lì a poco l'emorragia fu tamponata con la compressione delle vene che sanguinavano e l'intervento andò avanti senza problemi.
L'aiuto stesso, quello bravo, aveva un suo modo perfetto di assistere Nicola. Non faceva come la media degli aiuti italiani sul tavolo operatorio, i quali mettono troppo le mani avanti, rubano le mosse all'operatore, tendono insomma, se più esperti, a fare loro l'intervento. Assolutamente no. Lui liberava i tessuti, evidenziava le strutture delicate, vene e arterie importanti, mostrava gli organi della pelvi, anche in profondità, comprese le strutture nervose, meno visibili all'operatore. Per cui Nicola si trovava la strada spianata e il compito facilitato. Allora a volte, lui era un tipo così (la fretta…), tendeva ad andare più veloce. In quei casi l'aiuto gli sussurrava di rallentare, di stare attento, che so… alla vena cava che stava a pochi millimetri… e glielo diceva pianissimo, in modo che sentisse solo lui per non far pensare, a chi l'intervento lo seguiva da fuori, che stava dando suggerimenti, che stesse sminuendo il lavoro dell'operatore.
Sì, perché sovente c'erano altri colleghi a guardare,venuti da altre città, qualcuno anche dall'estero. Una volta ebbero contemporaneamente due americane, una brasiliana e due iraniane, tutti chirurghi. Infatti Nicola aveva replicato anche fuori dall'Ospedale le sue Settimane Colorettali, che tanta fortuna avevano avuto qualche anno prima. Le iraniane erano davvero pittoresche. La più anziana, bassa e tracagnotta, era capo

dipartimento all'Ospedale universitario di Teheran e aveva imparato per anni in Svezia. La più giovane, suo Aiuto, si capiva da come rispondeva alle domande che era molto preparata. Entrambe indossavano un quasi-burka nero e quando fu il momento del commiato ed eravamo entrati in confidenza, azzardai un abbraccio come si usa da noi. Per carità! Arretrarono con un sobbalzo come se fosse un tentativo di stupro. Ci stringemmo allora calorosamente la mano.

L'aiuto di cui prima tessevo le lodi, a dimostrazione della sua bravura, dopo pochi anni, quando ormai Nicola era diventato più capace e indipendente in sala operatoria, diventò Primario di un grosso Ospedale del sud.

Nicola cercava di dividersi tra gli interventi di Roma, col relativo postoperatorio, e i Congressi che aveva, numerosi, in Italia e all'estero. Fu così che comprese che c'era una grossa differenza tra fare il chirurgo in Ospedale e farlo in Clinica, privata o convenzionata, farlo cioè con un paziente CHE PAGAVA.
I paganti avevano molte più pretese.
Se c'era un problema non volevano fosse affrontato da altri,ma da chi li aveva operati. Lui e solo lui era legalmente responsabile. Dovette quindi Nicola triplicare quello che si chiama il massimale dell'assicurazione, ovvero il massimo risarcimento che poteva chiedere il paziente. Ed erano molti soldi da spendere ogni sei mesi. Qualche intervento andava male, cosa ben possibile visto che anche sui libri era scritto che la chirurgia colorettale aveva il 25% di complicanze perché era sempre in agguato la sepsi, l'infezione facilitata dalla presenza delle feci vicino ai tessuti operati. Talvolta il paziente gli faceva causa. Tanto non ci

rimetteva niente. Il suo avvocato si sarebbe fatto pagare solo in caso di causa vinta.
In queste circostanze, benché Nicola fosse coperto dall'assicurazione, era costretto a preparare per l'assicurazione una cosiddetta memoria difensiva, ovvero spiegare per iscritto e chiaramente perché la complicanza era dipesa non da lui ma da altri fattori. Fu così che ebbe la sua prima causa, paradossalmente da un paziente che aveva operato gratis nella clinica convenzionata. L'intervento era uno di quelli al top: proctocolectomia e reservoir-ileo anale per rettocolite ulcerosa, ovvero asportazione del colon retto e sostituzione del serbatoio rettale con un reservoir ileale anastomizzato al canale anale, l'operazione che Nicola aveva imparato dal suo maestro inglese. Che cosa era poi successo? Che si era creato un ascesso vicino alle suture, una sepsi pelvica. Il che costrinse il paziente a mantenere la stomia e Nicola a trasferirlo in un reparto ospedaliero più attrezzato, di cui conosceva bene il Primario.
Il risvolto divertente fu che, il giorno dopo l'operazione, quella fatta nella clinica convenzionata, fu convocato dal proprietario,un tipo basso, grassoccio e calvo, che lo ricevette nella stanza della Direzione. Con lui c'era la caposala operatoria. Nella sua ingenuità Nicola pensò che lo avesse chiamato per fargli i complimenti per l'intervento di altissima chirurgia, che raramente si faceva a Roma. Invece lo vide afferrare con le mani i bordi di un enorme sacco nero di plastica e cominciare a scuoterlo facendo rimbalzare rumorosamente il contenuto. Nicola guardò dentro e vide centinaia di piccoli cartoncini rettangolari che si rese conto essere gli involucri dei fili di sutura. Ebbene, ciò che il boss stava

facendo era un colorito show per rimproverarlo che aveva fatto troppe suture ovvero usato troppo materiale acquistato dalla clinica, che in tal modo aveva speso troppi soldi. Pensate un po'... Dopo qualche anno questo signore fu interdetto dalla sua famiglia e la clinica passò al figlio, che non era poi tanto migliore del padre.

24

Nella sua vita Nicola operò in almeno dieci cliniche convenzionate e, a dir la verità, tutti i proprietari non erano simpatici, erano super-attaccati ai soldi e avevano l'aspetto e i modi della "razza padrona". Solo in un caso, una clinica spersa del sud, bella e equipaggiata come una cattedrale nel deserto, aveva un capo con cui Nicola diventò presto amico e che era decisamente una persona per bene, pacata e ragionevole. Faceva anche lui il chirurgo e la struttura, dotata di terapia intensiva, bei reparti e ottima radiologia, si trovava in una magnifica terra del sud Italia,

il Cilento, vicino a perle come Palinuro, Marina di Camerota, Scario e Paestum.

Fu così che Nicola prese l'abitudine di avere la cinica privata, molto ben attrezzata, a Roma, dove operava i pazienti benestanti e assicurati e una clinica convenzionata oppure un vero e proprio Ospedale fuori Roma, dove l'assistenza era garantita. Ci fu il periodo della Sardegna, quando operava all'Ospedale di Cagliari e la sera gli amici chirurghi lo portavano a mangiare gustose spigole fiocinate al Poetto, la spiaggia della città.
C'erano solo due problemi: che doveva viaggiare di più e che, se succedeva qualche complicanza postoperatoria quando era ripartito per Roma, la dovevano gestire i colleghi sul luogo. Ma in qualche modo si andò avanti, devo dire con un maggior impegno psico-fisico. Ogni tanto, nei periodi più stancanti, ripensava al suo vecchio maestro di Cardiochirurgia che quand'era giovane gli aveva detto, per via del cuore malato, "Tutto potrai fare tranne che il chirurgo". Ma Nicola andava avanti comunque e, come compenso alla stanchezza, aveva molti momenti di relax in tutti i posti d'Italia dove operava e, più che nei due anni oggetto di questo racconto, anche dopo, nel resto della sua vita professionale. Gli impegni chirurgici fuori Roma erano compensati da piacevoli escursioni o pranzi rustici in compagnia dei chirurghi locali. Avrebbe girato , più avanti, quasi tutte le regioni d'Italia.
I posti dove trovò l'accoglienza più simpatica e genuina furono la Ciociaria e il Cilento, mentre dove incontrò la maggior diffidenza fu, guarda un po!..., la Toscana. Ho scritto"guarda un po'" perché Nicola considerava la Toscana quasi la sua patria, che, avendo

passato a Firenze molti anni da giovane, gli era entrata dentro il cuore.

Cuore che poi, fatica oggi e fatica domani, a 69 anni cominciò a farsi sentire con un episodio di dispnea nel salire le scale di una clinica. L' amico proprietario lo vide che annaspava più del dovuto e lo costrinse a fare tutti gli esami del caso. Venne fuori che era il momento del "redde rationem", per cui, dopo pochi mesi,Nicola si dovette rassegnare, all'età di 69 anni,a cambiarsi una valvola e un pezzo d'aorta. Tutto andò bene e potè quindi riprendere il suo lavoro, sia pure con ritmi più blandi, il che lo porta al giorno d'oggi.

Insomma, e qui torniamo all'epoca dell'aspettativa e successive dimissioni, la sua era una vita più logorante di quella che ha un ospedaliero col posto fisso full-time, cioè che non percepisce denaro lavorando anche all'esterno, in clinica. Ma Nicola si consolava pensando che, se fosse rimasto nel suo Ospedale, certi interventi di alta o altissima chirurgia non li avrebbe non dico fatti, ma nemmeno visti col binocolo, perché sarebbe stato stoppato dalle alte sfere.
Duro dover decidere fra il mobbing e l'impegno logorante...
Ormai però la sua scelta l'aveva fatta e ora doveva andare dritto per la sua strada.
Man mano che passava il tempo comunque, mese dopo mese acquisiva quella prudenza che, per carattere, non avrebbe avuto. Per cui non ebbe mai grosse grane, ma semplicemente un carico di lavoro più impegnativo.

Oltre che il chirurgo doveva fare anche L'AMMINISTRATORE della sua Unità di Colonproctologia PRIVATA. Del tipo "Hai voluto la bicicletta? E ora pedala"...
C'era da pagare ogni mese alla Clinica l'affitto dei locali, c'era lo stipendio della segretaria messa in regola, c'erano i compensi all'aiuto, all'anestesista e agli assistenti, c'era da riscuotere l'affitto di altri collaboratori che usavano le sue stanze per attività affini alla colon proctologia, che so, la fisiokinesiterapia e l'idrocolonterapia. Mai come in quei primi anni, Nicola sperimentò quanto era faticoso il cosiddetto "recupero crediti". Un giorno in cui per l'ennesima volta , una delle sue collaboratrici stava tardando nel pagargli la sua parte di affitto, gli venne in mente che era marchigiano e che il mestiere principale dei marchigiani nei secoli passati era proprio quello, di farsi pagare da chi non poteva o non voleva farlo. Sì, facevano gli ESATTORI. Una volta operò una bella (e anche energica) signora napoletana per una fistola retto-vaginale provocata da una suturatrice meccanica che in quel periodo andava di moda, 52 punti metallici sparati nel retto del paziente. Ebbene, nel chiacchierare con lei e col marito, scoprì che la sua paziente a Napoli faceva proprio quel mestiere, il RECUPERO CREDITI per una grande agenzia marittima, di proprietari di navi insomma. Parlarono allora di quanto fosse ingrato questo mestiere e la paziente gli raccontò che una volta un camorrista che doveva da tempo soldi al suo ufficio, per un carico di non so cosa mandato con una delle loro navi, ebbene costui, quando le richieste della signora si fecero più pressanti, mise una mano in tasca, tirò fuori una pistola e la poggiò sulla scrivania. Come per dire:"Attenta, tu non sai con chi

stai parlando”. Entrarono altri colleghi per fortuna e la pistola fu rimessa dov’era, tuttavia indubbiamente un fremito di paura la povera paziente lo ebbe e come.

La vita nuova da chirurgo indipendente libero professionista continuava. E non era , a parte la gestione del budget mensile, tanto diversa da quella universitaria, nel senso che Nicola riusciva a far bene le tre cose a cui più teneva e che sono tipiche dell’Università: l’assistenza, la didattica e la ricerca. Ovviamente, se fosse rimasto nel suo Ospedale, non essendo Professore Associato, non avrebbe avuto la sufficiente autonomia per farle come gli sembrava più opportuno.

E P I L O G O

Tutto questo durò due anni. Aveva equipaggiato il suo centro. Aveva fondato una Società. Aveva fondato una rivista internazionale. Era Professore a contratto all’università. Operava, insegnava, faceva ricerca.
Ma Nicola ancora non era del tutto sicuro che il suo disegno si fosse davvero concretizzato e soprattutto consolidato, al riparo da nemici e boicottaggi. Si sa, il SISTEMA ti può abbattere in qualsiasi momento.

Finchè un giorno ricevette una lettera.
Veniva da una grande Università del nord ed era firmata da uno dei più potenti, bravi e importanti chirurghi d'Italia, il mago della chirurgia dell'esofago. La lettera iniziava così: "Chiarissimo Professore..." la qual cosa fece sorridere Nicola, che pensò:"Mi hanno promosso sul campo....". E continuava "Poiché nel mio Istituto ho un valido Aiuto, il Professor tal dei tali ecc, esperto di chirurgia colorettale e poiché nel nostro Policlinico abbiamo tutte le apparecchiature e le strutture richieste dalla vostra Società, Le chiedo di voler essere così gentile da nominare il mio allievo Coordinatore della nostra Unità di Colonproctologia e di poterla a voi affiliare. In attesa di una sua risposta, spero positiva, le invio i miei più cordiali saluti. Firmato Chiarissimo Professor Ecc Ecc"

In quel momento Nicola alzò gli occhi al cielo, tanto che la sua segretaria lì davanti a lui si chiese cosa mai ci fosse scritto in quella lettera... sì, Nicola alzò gli occhi al cielo e pensò: "Ecco, questa è una lettera di un Barone Universitario e mi chiede di entrare nella mia Società!
Pensò ai tanti in Italia, che come lui, pativano sotto il giogo del loro primario o direttore e che, di tanto in tanto, gli telefonavano o gli scrivevano per domandargli "Ebbene, Nicola, come procede? Ti sei pentito di aver lasciato il pubblico? Operi? Guadagni? Ti senti più libero? Guarda che noi stiamo sempre in guardia e ti pensiamo. Se ce la farai tu ce la possiamo fare anche noi".

Ebbene, ora sì, ora era sicuro. Era la prova finale.
Poteva ben dire a se stesso e agli altri: "CE L'ABBIAMO FATTA! ".